

Publicata sotto gli auspici del Segretario generale della NATO, questa Rivista vuole contribuire ad una discussione costruttiva sulle questioni atlantiche. I suoi articoli, pertanto, non esprimono necessariamente l'opinione ufficiale o la politica della NATO o dei governi dei paesi membri.

REDATTORE: Christopher Bennett
 VICE REDATTORE: Vicki Nielsen
 ASSISTENTE ALLA PRODUZIONE: Felicity Breeze
 DIRETTORE RESPONSABILE: dott. Giuseppe Stano
 IMPAGINAZIONE: Studio grafico della NATO
 AUT. TRIB. UDINE n. 9/98 del 28/3/1998
 STAMPA: Iasillo Grafica - Via Barisano da Trani, 26 - 00153 Roma - Tel.: 06 5882166
 Chiuso in tipografia il 20 febbraio 2002

ISSN: 0391-6871

© NATO
revieweditor@hq.nato.int
publications@hq.nato.int

Gli articoli possono essere riprodotti previa autorizzazione della Redazione e citandone la fonte. La riproduzione degli articoli firmati deve contenere il nome dell'autore.

La Rivista esce con la stessa periodicità, oltre che in italiano, anche nelle seguenti lingue: ceco, danese (*NATO Nytt*), francese (*Revue de l'OTAN*), greco (*Δελτίο NATO*), inglese (*NATO Review*), norvegese (*NATO Nytt*), olandese (*NAVO Kroniek*), polacco (*Przegląd NATO*), portoghese (*Noticias de OTAN*), spagnolo (*Revista de la OTAN*), tedesco (*NATO Brief*), turco (*NATO Dergisi*) e ungherese (*NATO Tükör*). Una volta all'anno viene pubblicata un'edizione in islandese (*NATO Fréttir*) e, occasionalmente, anche in russo e ucraino.

La Rivista della NATO è inoltre presente sul sito web della NATO www.nato.int/docu/review.htm

Per ricevere gratuitamente la Rivista in lingua italiana o per comunicare variazioni di indirizzo:
Rivista della NATO - Redazione
 C. P. 56 - 33047 REMANZACCO (UD)

Per richiedere la Rivista della NATO in altre lingue, nonché le pubblicazioni non periodiche in inglese e francese:
NATO Office of Information and Press
B-1110 Bruxelles
Fax: (32-2) 707.4579
E-Mail: distribution@hq.nato.int

In questa pubblicazione, ogni riferimento alla Repubblica ex jugoslava di Macedonia è contrassegnato da un asterisco (*) e si riferisce alla seguente nota: la Turchia riconosce la Repubblica di Macedonia con il suo nome costituzionale.

sommario

INFORMAZIONI SULLA NATO

4
 Notizie in breve dall'Alleanza.

COMBATTERE LE NUOVE SFIDE ALLA SICUREZZA

6
Aiutare l'America
 Christopher Bennett esamina come la NATO ha aiutato gli Stati Uniti dopo l'11 settembre.



8
La sicurezza va ripensata
 Robert Hall e Carl Fox sostengono che occorre adottare delle nuove strategie per affrontare le sfide alla sicurezza del XXI secolo.

12
Combattere il terrorismo
 Frank J. Cilluffo e Daniel Rankin sollecitano l'adozione di una strategia flessibile, globale e coordinata.



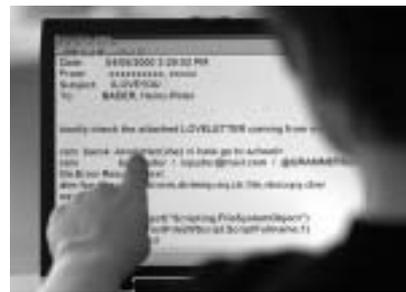
Combattere le nuove sfide alla sicurezza



N. 4
 INVERNO 2001/2002
 Intervista a Ted Whiteside
 pag. 22-23
 Riconoscere la guerra fredda
 pag. 27-28

IN COPERTINA
 Manhattan il 12 settembre.

16
Neutralizzare la guerra cibernetica
 Timothy Shimeall, Phil Williams e Casey Dunlevy ritengono che la pianificazione della difesa debba tener conto del mondo virtuale.



SPECIALE
19
Verso un nuovo partenariato strategico
 Willem Matser esamina le relazioni NATO-Russia dopo l'11 settembre.

INTERVISTA
22
Ted Whiteside:
 Direttore del Centro WMD della NATO

SERVIZI

24

In prima linea

Osman Yavuzalp esamina le relazioni della NATO con i suoi Partner dell'Asia centrale.



DIBATTITO

26

Dopo l'11 settembre, quale priorità si darà alla difesa anti missile nel bilancio per la sicurezza?

KEITH B. PAYNE

contro JOSEPH CIRINCIONE

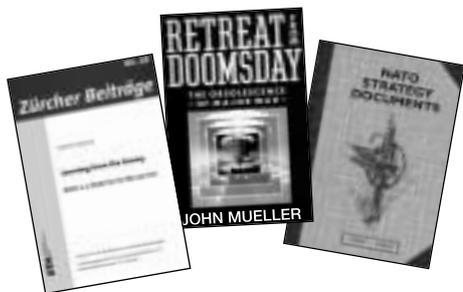
Quali sono le maggiori minacce per la sicurezza? Quali risorse dovrebbero essere attribuite alla difesa anti missile?

RECENSIONI

31

Riconsiderare le alleanze della Guerra fredda

Petr Lunak esamina le novità sulla NATO e sul Patto di Varsavia.



STATISTICHE

34

Terrorismo internazionale

editoriale

La portata degli avvenimenti dell'11 settembre, allorché dei terroristi fecero precipitare degli aerei di linea dirottati sul Pentagono e sul World Trade Center, è tale che quella data è già scolpita nella coscienza collettiva dell'umanità. Pochi potranno mai dimenticare dove fossero o cosa stessero facendo quando hanno appreso tali notizie. Per questo motivo, dedichiamo questo numero della *Rivista della NATO* alle nuove minacce alla sicurezza e ai modi per combatterle. Nel primo dei quattro articoli su questo tema, mi occupo di come l'Alleanza abbia aiutato gli Stati Uniti dopo gli attacchi dell'11 settembre. Quindi, Robert Hall e Carl Fox sostengono come siano necessarie delle nuove strategie, globali e transnazionali, per fronteggiare le sfide alla sicurezza del XXI secolo. Frank J. Cilluffo e Daniel Rankin del Centre for Strategic and International Studies ritengono necessaria una strategia flessibile, globale e coordinata per combattere il terrorismo. Timothy Shimeall, Phil Williams e Casey Dunlevy del CERT Analysis Centre della Carnegie Mellon University di Pittsburgh, Pennsylvania, ritengono che la pianificazione della difesa debba tener conto del mondo virtuale per limitare nella realtà i danni materiali. In un altro articolo, Willem Matser, dell'Ufficio del consigliere speciale della NATO per l'Europa centrale e orientale, esamina l'evoluzione delle relazioni NATO-Russia dopo l'11 settembre ed Osman Yavuzalp, della Divisione affari politici della NATO, analizza le relazioni dell'Alleanza con i suoi Partner dell'Asia centrale. Nell'intervista, Ted Whiteside del Centro WMD della NATO descrive il lavoro del suo centro. Nel dibattito, Keith Payne, del National Institute for Public Policy e Joseph Cirincione del Carnegie Endowment for International Peace discutono su quale priorità vada attribuita alla difesa anti-missile nella spesa per la sicurezza dopo l'11 settembre. Nelle recensioni, Petr Lunak, redattore per i programmi di allargamento nella Direzione Informazione e Stampa della NATO, illustra come i documenti scoperti negli archivi del Patto di Varsavia stiano influenzando e mettendo in discussione le interpretazioni comunemente accettate delle alleanze della Guerra fredda. Completano il numero delle statistiche riguardanti il terrorismo internazionale ed una carta geografica indicante la nazionalità delle vittime dell'11 settembre.

Christopher Bennett



Disponibilità di posti alla NATO

I cittadini dei paesi membri della NATO possono candidarsi a tutti i posti del Segretariato internazionale della NATO. Informazioni dettagliate su tali posti, sulle procedure e i formulari sono reperibili sul sito della NATO:

<http://www.nato.int/structur/recruit/index.htm>

INFORMAZIONI SULLA NATO

Robertson in Russia



Durante un viaggio in Russia dal 21 al 23 novembre, il Segretario generale della NATO Lord Robertson ha incontrato a Mosca il Presidente russo Vladimir Putin, il Ministro degli esteri Igor Ivanov, il Ministro della difesa Sergey Ivanov e il Presidente del Consiglio nazionale per la sicurezza Vladimir Rushailo. Le discussioni si sono focalizzate su un pacchetto di proposte per una cooperazione più sostanziale, in particolare in materia di lotta al terrorismo.

Il 20 e 21 novembre, ha avuto luogo presso la NATO la riunione annuale dei Capi di stato maggiori della difesa della NATO (CHOD). Dopo questa riunione, il CHOD ha incontrato separatamente le proprie controparti dei paesi del Consiglio di partenariato euro-atlantico, di Russia e di Ucraina.

Il Generale dell'aeronautica militare tedesca Harald Kujat è stato designato a succedere nel giugno 2002, per un periodo di tre anni, all'Ammiraglio Guido Venturoni quale Presidente del Comitato militare.

Verso la normalità

Il 17 novembre Lord Robertson si è felicitato per il pacifico svolgimento delle elezioni di un'assemblea provvisoria in Kosovo considerandolo "un notevole passo avanti verso quella normalità" che offrirebbe a tutte le comunità "l'opportunità di costruire una società realmente democratica, multi-etnica e prospera".

Il 16 novembre, Lord Robertson si è compiaciuto con il parlamento della Repubblica ex jugoslava di Macedonia* per l'approvazione di 15 emendamenti costituzionali che stabiliscono un trattamento più equo delle minoranze.

Il 12 novembre, nel quadro delle visite ai paesi candidati all'adesione alla

NATO, Lord Robertson ha visitato Lubiana, Slovenia, dove ha discusso dei progressi compiuti dal paese rispetto ai criteri per l'adesione con il Presidente Milan Kucan, il Primo Ministro Janez Drnovsek e il Ministro della difesa Anton Grizold, come pure con membri del Parlamento.

Viaggio nei Balcani

In seguito al riesplodere di disordini civili nella Repubblica ex jugoslava di Macedonia*, il 7 novembre, Lord Robertson ha incontrato i leader di quel governo nella capitale Skopje per sollecitare ulteriori progressi nell'attuazione delle riforme interne promesse. Il giorno successivo si è recato a Pristina, Kosovo, per incontrarsi con Hans Haekkerup, Rappresentante speciale dell'ONU e con il Generale Marcel Valentin, Comandante di KFOR e discutere dei preparativi per le elezioni di una nuova Assemblea, previste per il 17 novembre.

Il 5 e 6 novembre, riunitasi alla NATO, la Conferenza dei Direttori nazionali degli armamenti ha esaminato il rafforzamento delle capacità di difesa della NATO, le nuove opportunità di cooperazione nel campo della difesa con i paesi Partner, e lo sviluppo del programma di difesa della NATO contro i missili di teatro e quello del Sistema di sorveglianza terrestre dell'Alleanza. Per la prima volta, i paesi Partner sono stati invitati ad assistere ad alcune sessioni.

Viaggio nelle capitali

Il 5 novembre, Lord Robertson ha cominciato il suo viaggio nei nove paesi Partner che aspirano ad aderire alla NATO con una visita a Bratislava, Slovacchia. Ha incontrato il Presidente Rudolf Schuster, il Primo Ministro Mikulas Dzurinda, il Ministro degli esteri Eduard Kukan, il Ministro della difesa Jozef Stank e parlamentari slovacchi.

Dal 5 al 20 novembre, circa 2.500 persone di 14 paesi della NATO e di 13 paesi Partner hanno preso parte ad Allied Effort 2001 a Breslavia, Polonia. Lo scopo dell'esercitazione, organizzata dalle Forze alleate Nord, era quello di addestrare i quartier generali e i comandi di componente di un Gruppo operativo interforze multinazionale a pianificare e condurre operazioni a sostegno della pace.

Il 29 e 30 ottobre, due depositi segreti di armi illegali sono stati scoperti dai soldati di SFOR a Han Pijesak, un villaggio sotto controllo serbo

in Bosnia Erzegovina, che durante la guerra in Bosnia aveva ospitato un quartier generale militare serbo-bosniaco.

Il 29 ottobre, in una riunione tenutasi a Tiflis, Georgia, il Comitato scientifico della NATO ha dato l'avvio al progetto di Via virtuale della seta, che si propone di fornire l'accesso ad Internet, tramite una rete di satelliti, alle comunità scientifiche ed accademiche di otto paesi dell'Asia centrale e del Caucaso meridionale.

Dal 5 al 16 novembre, 9 paesi NATO e 11 paesi Partner hanno preso parte a Cooperative Determination 2001 a Baku, Azerbaijan. Questa esercitazione di posto di comando assistita da computer, organizzata dalle Forze alleate dell'Europa meridionale, aveva lo scopo di migliorare l'interoperabilità tra forze militari per operazioni in risposta ad una crisi.

Dal 25 al 27 ottobre, alcuni parlamentari dei paesi NATO e Partner si sono riuniti a Bucarest, Romania, per un seminario su Il ruolo della NATO nella sicurezza della regione del Mare Nero, organizzato dall'Assemblea Parlamentare della NATO in collaborazione con la Camera dei Deputati rumena.

Il 26 ottobre, si è svolta alla NATO una conferenza internazionale dal titolo Dieci anni di partenariato e cooperazione per celebrare il decimo anniversario della costituzione del Consiglio di cooperazione nord atlantico.



Aggiornamento sulla difesa anti missile

Il 25 ottobre, dei diplomatici USA di alto livello hanno aggiornato gli ambasciatori della NATO sui progetti degli Stati Uniti riguardanti uno scudo di difesa anti missile, riferendo pure dei colloqui del precedente fine-settimana tra i presidenti della Russia e

degli Stati Uniti a Shanghai, Cina, sul Trattato contro i missili balistici del 1972.

Il 24 ottobre, l'Ammiraglio USA Gregory G. Johnson è subentrato all'Ammiraglio USA James Ellis quale comandante delle Forze alleate dell'Europa meridionale, il comando regionale ubicato a Napoli, Italia, e responsabile per le operazioni a guida NATO a sostegno della pace nei Balcani.



Il 24 e 25 ottobre, Lord Robertson si è recato a Lisbona, Portogallo, dove ha incontrato il Presidente portoghese Jorge Sampaio, il Primo Ministro Antonio Guterres, il Ministro degli esteri Jaime Gama e il Ministro della difesa Rui Pena, e ha partecipato a un convegno sul futuro delle relazioni transatlantiche.

L'ottava riunione del Consiglio Nord Atlantico e del Comitato politico e della sicurezza dell'Unione Europea, che ha avuto luogo alla NATO il 23 ottobre 2001, si è concentrato sul tema della partecipazione alla coalizione internazionale contro il terrorismo, sul processo di pace nella Repubblica ex jugoslava di Macedonia* e sui progressi compiuti nello stabilire le disposizioni necessarie alla cooperazione UE-NATO.

Il 22 ottobre il Primo Ministro ed ex re di Bulgaria, Simeone Sassonia-Coburgo Gotha, ha incontrato Lord Robertson alla NATO.



INFORMAZIONI SULLA NATO

Dal 17 al 23 ottobre, ha avuto luogo a **Borovets**, Bulgaria, **Cooperative Support 2001**, per addestrare le forze della NATO e dei paesi Partner agli aspetti logistici delle operazioni a sostegno della pace; vi hanno partecipato forze marittime, terrestri, aeree, anfibe e sanitarie.

Il 22 ottobre, la **Forza navale permanente dell'Atlantico** ha lasciato la base navale di **Zeebrugge**, Belgio, per raggiungere nel Mediterraneo orientale la **Forza navale permanente del Mediterraneo** a sostegno delle operazioni contro il terrorismo decise in base all'Articolo 5.

Il 18 ottobre 2001, **Lord Robertson** e il Generale **Joseph Ralston**, Comandante supremo alleato in Europa, si sono uniti a una delegazione ad alto livello di rappresentanti dell'Unione Europea e dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (OSCE) per sollecitare i leader del governo e dell'opposizione a riprendere il processo delle riforme interne nella **Repubblica ex jugoslava di Macedonia***.

Dispiegamento di mezzi della NATO

Il 9 ottobre, per la prima volta nella storia della NATO, mezzi dell'Alleanza sono stati dispiegati a sostegno di **operazioni in applicazione dell'Articolo 5**. Cinque aerei con sistemi di



controllo e di allarme a distanza aerotrasportati (**AWACS**) sono stati inviati negli Stati Uniti per sostituire aerei USA destinati alle operazioni in Afghanistan. Alla **Forza navale permanente del Mediterraneo** è stato affidato il nuovo compito di assicurare la presenza della NATO nel Mediterraneo orientale, riducendo l'annuale esercitazione marittima, aerea ed anfibia, **Destined Glory 2001**, che si sarebbe dovuta svolgere dal 5 al 23 ottobre.

Dall'8 al 10 ottobre, durante un viaggio nel **Nord America**, **Lord Robertson** ha incontrato il Primo Ministro canadese **Jean Chrétien**, il Presidente USA **George Bush** ed altre importanti personalità. I colloqui si sono concen-

trati sulle attività di controterrorismo e sulla partecipazione alla **Operation Enduring Freedom**.

Misure in base all'Articolo 5

Il 4 ottobre, gli **Alleati della NATO**, su richiesta degli Stati Uniti, hanno convenuto di adottare **otto misure**, individualmente e collettivamente, per aumentare le opzioni disponibili nella campagna contro il terrorismo. Queste misure includevano il dislocamento nel Mediterraneo orientale di navi delle forze navali permanenti dell'Alleanza e quello di aerei AWACS negli Stati Uniti.

Il 4 e 5 ottobre, in una riunione a **Sofia**, Bulgaria, **Lord Robertson** ha incontrato i **capi di stato** dei paesi del "**Gruppo di Vilnius**": Albania, Bulgaria, Croazia, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovacchia, Slovenia e Repubblica ex jugoslava di Macedonia*; le discussioni si sono focalizzate sulle nuove minacce alla sicurezza globale in seguito agli attacchi terroristici contro gli Stati Uniti.

Incontro con Putin

Il 3 ottobre, incontrando **Lord Robertson** a **Bruxelles**, Belgio, il Presidente russo **Vladimir Putin** ha manifestato nuovamente la volontà del suo paese di contribuire alla campagna mondiale contro il terrorismo. Si è anche discusso della situazione in Cecenia, della difesa anti missile, delle prospettive nelle relazioni NATO-Russia e di come l'attuale cooperazione potrebbe essere estesa a nuovi settori.

Il 3 ottobre, il Generale francese **Marcel Valentin** è subentrato al Generale norvegese **Thorstein Skiaker** quale



Comandante di **KFOR**. Occuperà questo posto per un anno, in quanto, nell'ambito della riorganizzazione di **KFOR**, si è prolungato il precedente sistema di rotazione semestrale.

Dal 3 al 6 ottobre, nella riunione annuale dell'**Associazione del Trattato Atlantico**, ospitata dal Comitato Atlantico sloveno a **Bled**, Slovenia, si è dibattuto sul tema: *La nuova NATO - Tendenze, Sfide, Speranze e Opportunità*.

Confermato l'Articolo 5

Il 2 ottobre, **Lord Robertson** ha confermato il ricorso all'**Articolo 5**, dopo che gli inviati degli Stati Uniti ebbero informato gli **ambasciatori della NATO** sui risultati delle indagini relative agli **attacchi terroristici** dell'11 settembre. Gli inviati USA avevano confermato che gli attacchi erano stati diretti dall'estero, dalla rete terroristica al-Qaida, capeggiata da Osama bin Laden.

Il 2 ottobre, il Presidente polacco **Aleksander Kwasniewski** ha incontrato **Lord Robertson** alla **NATO**. Ha manifestato la volontà del suo paese di contribuire alla lotta contro il terrorismo e di aumentare la propria presenza nelle operazioni per il mantenimento della pace nei Balcani. I colloqui si sono anche focalizzati sulla riforma della difesa e sul programma, avviato nel 1999 e della durata di sei anni, per modernizzare le forze armate polacche.

Il 1 ottobre, **Lord Robertson** ha incontrato a **Berlino**, Germania, il Ministro della difesa **Rudolf Scharping**, il Ministro degli esteri **Joschka Fischer** ed il portavoce del partito di opposizione CDU, **Angela Merkel**. Hanno discusso del sostegno tedesco alla campagna contro il terrorismo, come pure del ruolo di capofila detenuto dalla Germania nella **Task Force Amber Fox**, che, nella **Repubblica ex jugoslava di Macedonia***, assicura la sicurezza degli osservatori UE e OSCE.

Dal 1 al 25 ottobre, circa 2.000 soldati di 14 paesi della NATO hanno preso parte ad **Exchange Adventure 2001**, nella **Turchia nord-occidentale**, una esercitazione per addestrare forze ad elevato livello di prontezza ad operazioni in attuazione dell'Articolo 5.

Il 28 settembre, **Lord Robertson** è intervenuto ad una cerimonia presso il **Collegio di difesa della NATO** a Ro-



ma, Italia, per celebrare il 50° anniversario di questa istituzione.

Il 28 e 29 settembre, nel corso del primo seminario sponsorizzato dalla NATO tenutosi a **Belgrado**, si è discusso delle prospettive per la **Repubblica federale di Jugoslavia** di aderire al Partenariato per la Pace e alla comunità di sicurezza euro-atlantica.

Riunione dei ministri della difesa

Il 26 settembre, in seguito agli attacchi terroristici dell'11 settembre, i **Ministri della difesa della NATO** si sono incontrati in modo informale alla **NATO**, e hanno rinnovato la loro solidarietà agli Stati Uniti ed il loro impegno al principio dell'**Articolo 5**. Il vice Segretario alla difesa USA **Paul Wolfowitz** ha informato i ministri sull'approccio di vasta portata e a lungo termine che viene perfezionato per combattere il terrorismo. Si è discusso dell'impatto avuto dagli attacchi terroristici sulla struttura e sui futuri compiti della NATO, e della necessità di disporre di forze più flessibili e di scambiare informazioni di intelligence, e degli impegni della NATO nei Balcani.

Il 25 settembre, il giorno prima del completamento di **Essential Harvest**, la missione di 30 giorni per disarmare



i ribelli di etnia albanese nella Repubblica ex jugoslava di Macedonia*, **Lord Robertson** ha visitato **Skopje**, dove ha incontrato i vertici del governo per discutere della preparazione di una missione successiva per assicurare maggiore sicurezza agli osservatori internazionali.



Per ulteriori informazioni, vedi NATO Update: www.nato.int/docu/update/index.htm

Aiutare l'America

Christopher Bennett esamina come l'Alleanza ha aiutato gli Stati Uniti dopo l'11 settembre e contribuito alla campagna contro il terrorismo.

Nei mesi successivi all'azione terroristica che ha visto degli aerei di linea dirottati e fatti precipitare sul Pentagono e sul World Trade Center, gli Alleati e i Partner della NATO si sono schierati a fianco degli Stati Uniti in una dimostrazione di sostegno e di solidarietà senza precedenti. Invocare l'applicazione dell'Articolo 5 immediatamente dopo gli attacchi, concedere agli Stati Uniti degli aerei dotati di sistemi aereoportati di controllo e di allarme a distanza (AWACS) dell'Alleanza, prepararsi per un possibile ruolo in operazioni umanitarie in Afghanistan, sono stati dei fatti concreti che hanno dimostrato più delle parole l'unità dell'Europa e dell'America di fronte a quelle che sono delle sfide alla sicurezza comune.

La decisione del 12 settembre di invocare l'Articolo 5 del Trattato di Washington – elemento fondamentale del trattato istitutivo della NATO, in base al quale un attacco armato contro un Alleato in Europa o nel Nord America verrà considerato come un attacco contro tutti – rimane l'espressione più profonda della solidarietà dell'Alleanza. Inizialmente invocato in via provvisoria, in attesa che si stabilisse che gli attacchi contro gli Stati Uniti erano stati diretti dall'esterno, questa decisione è stata confermata dal Segretario generale della NATO Lord Robertson il 2 ottobre, dopo che gli inviati degli Stati Uniti ebbero informato il Consiglio Nord Atlantico (NAC) sui risultati delle indagini relative agli attacchi.

Pochi dei padri fondatori dell'Alleanza avrebbero potuto immaginare che la prima occasione per invocare l'Articolo 5 si sarebbe verificata in seguito a un attacco contro gli Stati Uniti e non contro un Alleato europeo. Comunque, tutti sarebbero stati certamente impressionati dalla rapidità di risposta e dal grado di coesione con cui ciò è stato fatto. Peraltro, la storica decisione del NAC è stata solo una delle tante dimostrazioni di sostegno agli Stati Uniti e di condanna agli attacchi espresse nella sede della NATO nei giorni successivi all'11 settembre.

Il 12 settembre, anche i 46 membri del Consiglio di partenariato euro-atlantico – 19 Alleati e 27 Partner – hanno condannato senza riserve gli attacchi, considerandoli delle atrocità brutali e inutili e un attacco ai loro comuni valori. Hanno affermato, inoltre, che non avrebbero consentito che questi valori venissero compromessi da coloro che seguono la via della violenza e si sono impegnati a intraprendere tutte le azioni necessarie per combattere la piaga del terrorismo. Il 13 settembre, il Consiglio congiunto permanente NATO-Russia ha condannato gli attacchi e convenuto sulla necessità di una coo-

operazione NATO-Russia per combattere il terrorismo internazionale. E il 14 settembre, la Commissione NATO-Ucraina ha condannato gli attacchi contro gli Stati Uniti e, in una dichiarazione successiva alla riunione, l'Ucraina ha annunciato di essere pronta a contribuire ad ogni azione perché i responsabili degli attacchi venissero assicurati alla giustizia.

Avendo invocato l'Articolo 5, il 4 ottobre – su richiesta degli Stati Uniti – gli Alleati hanno deciso di adottare otto misure per darvi attuazione ed ampliare le opzioni disponibili nella campagna contro il terrorismo. Specificamente, hanno deciso di rafforzare lo scambio di informazioni e la cooperazione nel campo dell'intelligence, sia sul piano bilaterale che negli appositi organismi della NATO, per quanto attiene alle minacce poste dal terrorismo e alle azioni da intraprendere contro di esso; di fornire singolarmente o collettivamente, ove opportuno e in funzione delle loro capacità, assistenza agli Alleati e ad altri stati che siano o possono essere oggetto di aumentate minacce terroristiche in conseguenza del loro appoggio alla campagna contro il terrorismo; e di prendere le misure necessarie per garantire una maggiore sicurezza alle installazioni degli Stati Uniti e di altri Alleati sul loro territorio.

Gli Alleati hanno anche deciso di accollarsi l'onere di "rimpiazzare" quei loro mezzi che fossero scelti perché necessari a sostenere operazioni contro il terrorismo; di fornire l'autorizzazione totale di sorvolo agli aerei degli Stati Uniti e di altri Alleati per voli militari concernenti operazioni contro il terrorismo; e di consentire agli Stati Uniti e ad altri Alleati l'accesso a porti e a campi d'aviazione sul territorio di nazioni della NATO per operazioni contro il terrorismo. Inoltre, il NAC ha deciso che l'Alleanza era pronta a dislocare nel Mediterraneo orientale parte della propria forza navale permanente e cinque aerei AWACS negli Stati Uniti, in appoggio ad operazioni contro il terrorismo.

L'8 ottobre, cinque aerei AWACS della NATO, insieme con i loro equipaggi – composti da personale di Belgio, Canada, Danimarca, Germania, Grecia, Italia, Olanda, Norvegia, Portogallo, Spagna, Turchia, Regno Unito e Stati Uniti – sono stati trasferiti negli Stati Uniti per appoggiare operazioni di controterrorismo. Il dispiegamento è previsto per un periodo iniziale di sei mesi, con un primo avvicendamento dopo sei settimane. Durante questo periodo, gli aerei AWACS francesi hanno rilevato la responsabilità di quei compiti che normalmente sarebbero stati svolti dagli aerei della NATO, in particolare in Bosnia Erzegovina.

La Forza navale permanente della NATO in Mediterraneo, che comprende otto fregate ed una nave di appoggio logistico di otto differenti paesi, si è spostata il 9 ottobre verso il Medi-

Christopher Bennett è redattore della NATO Review.

terreno orientale. Queste forze, che sono sotto il comando del Regno Unito, non sono state coinvolte in operazioni di combattimento, ma hanno reso evidente la determinazione e la partecipazione dell'Alleanza alla campagna contro il terrorismo. Tali unità inoltre, sono disponibili per altre missioni, inclusa la partecipazione ad iniziative diplomatiche, come quelle nell'ambito del Dialogo Mediterraneo dell'Alleanza, foro di discussione e di cooperazione tra la NATO e i paesi dell'intera regione mediterranea. A queste unità si aggiungerà in seguito la Forza navale permanente dell'Atlantico.

Il 7 ottobre, gli Stati Uniti e il Regno Unito hanno avviato le operazioni militari contro la rete terroristica di al-Qaida e il regime dei Talebani, che a questa ha offerto asilo in Afghanistan. Sebbene questa azione in corso non sia un'operazione della NATO, è sostenuta da tutti i membri dell'Alleanza, molti dei quali hanno offerto anche contingenti terrestri ed altri mezzi militari per sostenere la campagna e portare assistenza umanitaria al popolo afgano. Anche le forze della NATO nei Balcani hanno contribuito alla lotta contro il terrorismo. Hanno arrestato molti terroristi sospettati di collegamenti con la rete di al-Qaida e continuano ad investigare sulle attività di stranieri venuti nella regione come soldati volontari durante la guerra e poi rimastivi.

In risposta ad una situazione umanitaria che si prospetta grave, il 13 novembre il NAC ha incaricato le autorità militari della NATO di preparare dei piani di contingenza per eventuali operazioni umanitarie in Afghanistan e nelle regioni limitrofe. L'Alleanza ha esperienza e pratica in questo campo, come pure notevoli capacità logistiche, come dimostrato nel 1999 durante la crisi in Kosovo. Un possibile contributo della NATO nel contesto dell'attuale crisi avrebbe luogo su richiesta delle Nazioni Unite ed in stretto coordinamento con agenzie dell'ONU ed altre organizzazioni umanitarie. La cooperazione senza eguali esistente tra le forze armate della NATO che è stata alla base del successo sia della campagna di coalizione contro l'Iraq, dieci anni fa, che delle operazioni, tuttora in corso, a sostegno della pace nei Balcani, potrebbe dimostrarsi estremamente utile in condizioni difficili.

Dopo l'11 settembre, contro i pericoli di terrorismo con armi di distruzione di massa (WMD), l'Alleanza ha aumentato notevolmente i propri sforzi in tutti i settori, incluso quello politico, militare e sanitario. In modo più ampio e frequente gli

Alleati si scambiano informazioni su aspetti che riguardano il terrorismo con WMD. E il Centro WMD (*vedi intervista con Ted Whiteside, Capo del Centro WMD, alle pagine 22 e 23*) contribuisce a migliorare il coordinamento presso la sede della NATO di tutte le attività relative alle WMD.

Il 25 e 26 ottobre, i responsabili degli organismi per la pianificazione civile di emergenza dei paesi dell'Alleanza e dei paesi Partner si sono incontrati alla NATO per discutere le implicazioni degli attacchi dell'11 settembre. Hanno convenuto di preparare un inventario delle capacità nazionali, inclusi mezzi di trasporto, risorse sanitarie e scientifiche, che potrebbero essere messe a disposizione in caso di attacco biologico, chimico o radioattivo per poter proteggere meglio le popolazioni civili. In caso di bisogno, il Centro euro-atlantico di coordinamento in caso di calamità, che ha sede alla NATO ed

è composto da esperti di numerosi paesi NATO e Partner, potrebbe agire come centro di coordinamento per l'assistenza internazionale - come già fatto negli ultimi anni, in occasione di numerosi disastri naturali.

Dopo l'11 settembre, la NATO ha sviluppato sempre più strette relazioni con l'Unione Europea per contribuire a fronteggiare la minaccia terroristica. In una riunione del 24 settembre tra il NAC e il Comitato politico e di sicurezza dell'Unione Europea, gli ambasciatori hanno convenuto sull'importanza che tra le due organizzazioni vi fossero strette consultazioni e una stretta

cooperazione. Il 12 ottobre, Lord Robertson ha informato i ministri della difesa della UE sulle misure prese dalla NATO in risposta alle richieste degli Stati Uniti o alle raccomandazioni delle autorità militari della NATO. La campagna contro il terrorismo figurava inoltre tra i punti più importanti nell'agenda della riunione congiunta dei Ministri degli esteri UE e NATO, tenutasi a Bruxelles il 6 dicembre.

Gli avvenimenti dell'11 settembre hanno anche impresso un nuovo slancio alle relazioni NATO-Russia (*vedi articolo alle pagine 19, 20 e 21*). Le reazioni agli attacchi terroristici sono divenute un tema consueto nelle riunioni del Consiglio congiunto permanente NATO-Russia. Inoltre, Lord Robertson ha incontrato il Presidente russo Vladimir Putin sia a Bruxelles il 3 ottobre, sia a Mosca il 22 novembre, per discutere come la NATO e la Russia possono collaborare per combattere il terrorismo e sviluppare un più stretto rapporto che rispecchi la cooperazione in questo ed in altri settori. ■



Decollo: cinque aerei AWACS della NATO vengono trasferiti negli Stati Uniti per contribuire alle operazioni di controterrorismo

© Reuters

La sicurezza va ripensata

Robert Hall e Carl Fox sostengono che, per affrontare le sfide alla sicurezza del XXI secolo, occorre adottare delle nuove strategie, vaste e transnazionali.

Lo stesso giorno che dei terroristi colpivano al cuore gli Stati Uniti, si inaugurava nel Regno Unito una mostra di moderni equipaggiamenti militari. La coincidenza dei due avvenimenti era casuale. Però, considerati insieme, rappresentano i fondamentali cambiamenti nella sfera della sicurezza internazionale. Il primo è che le minacce oggi sono di natura e di portata totalmente differente rispetto al passato. Il secondo, che le risposte che ad esse attualmente si danno appaiono sempre più inadeguate. L'armamentario bellico, concepito per fronteggiare i pericoli della fine dello scorso millennio, non sarà idoneo per i problemi del prossimo. Inoltre, al di là delle specifiche tecnologie, il nuovo contesto richiede un modo di pensare completamente nuovo.

Un nuovo approccio è indispensabile perché il terrorismo è solo una delle molte sfide non tradizionali alla sicurezza. Vi sono, tra l'altro, i conflitti etnici e religiosi, il traffico di droga, le emigrazioni di massa, l'instabilità ambientale, la corruzione, il riciclaggio di denaro sporco, l'attivismo militante e il furto di informazioni. Tali minacce – in cui conflitti e attività criminose spesso si mescolano – non conoscono frontiere. Assai spesso, non vi sono leader o eserciti su cui puntare l'attenzione o contro i quali indirizzare una risposta. Inoltre, l'entità di queste attività, sia in termini di individui coinvolti in esse che di quantità di denaro illecito, è così grande da eclissare le economie nazionali di molti paesi. Tali minacce possono minare le istituzioni nazionali ed internazionali, come pure determinare gravi danni tanto alle classi imprenditoriali come a quelle operaie.

Ma, allo stesso tempo, anche le organizzazioni legali che operano senza tener conto dei confini degli stati accrescono il loro potere e la loro influenza, e sono perciò tecnicamente in grado di adeguarsi al nuovo contesto. Coloro che speculano sui cambi, coloro che commerciano in beni, le società multinazionali e i fornitori del servizio Internet, tutti costoro esercitano ora un profondo effetto sulla vita quotidiana. La globalizzazione, sommata alla rivoluzione nelle tecnologie informatiche, ha consentito a queste istituzioni private di prevalere. Il controllo è ora esercitato più attraverso i mercati finanziari che non attraverso una qualsiasi struttura geopolitica, e gli sconvolgimenti avvengono per la stessa via. Perciò, forse non sorprende che i tradizionali meccanismi statali, che si basano su idee di frontiere ed ordine – monarchie, polizia, poteri stabiliti – appaiano minacciati. E, soprattutto, sembrano strutturalmente incapaci di reagire

alla mutevole natura delle sfide alla sicurezza. Così, man mano che tale incapacità diviene sempre più evidente, cresce pure il disincanto per il vecchio sistema. E il ciclo si autoalimenta con effetti negativi.

Sino ad oggi, il rimedio generalmente prescritto di fronte a queste sfide consisteva nell'ottimizzazione di attività basate sull'intelligence, da parte di organizzazioni specifiche e ufficiali, accompagnate da una maggiore cooperazione ed associazione tra i settori interessati. I recenti avvenimenti hanno dato un ulteriore impulso a tale approccio. Comunque, sebbene si siano avuti in questi settori dei positivi sviluppi, questi non sono stati abbastanza profondi o abbastanza rapidi da rispondere alle crescenti sfide. Per esempio, gli organismi preposti all'ordine pubblico sono indietro almeno di un decennio nell'acquisizione e nell'utilizzo delle principali tecnologie di cui dispongono i criminali della nuova era, mentre l'attività di polizia basata sull'intelligence sembra non essere capace di fermare più del dieci per cento delle droghe illegali o di coloro che entrano illegalmente in un paese. Come effetto di tali carenze, il potere reale si sta ora spostando al di là dei confini dello stato nazione e di istituzioni come il G8 (il gruppo dei sette paesi più industrializzati e la Russia) e l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico. L'entità dei problemi sta rendendo queste organizzazioni sempre più superate, se non impotenti.

Un approccio strategico

Mentre è probabile che i problemi locali continuino a costituire l'obiettivo basilare delle azioni politiche, e che il successo negli affari resterà sempre legato alla capacità di rispondere rapidamente alle variazioni del mercato, non viene spesso percepita l'importanza di un quadro strategico più vasto. Ciò deve cambiare per due importanti ragioni. Primo, perché la natura diffusa e pernicioso delle nuove sfide alla sicurezza ha degli effetti universali. Gli attacchi transnazionali fanno vittime transnazionali. Secondo, perché gran parte dei problemi sono collegati. Non si potrà più a lungo distinguere il terrorismo dal riciclaggio del denaro sporco o il crimine organizzato dal traffico di droga. Allo stesso modo, è impossibile "dichiarare guerra" ad uno senza farlo con l'altro.

L'emigrazione è un altro esempio di interdipendenza tra i vari problemi. Profughi e individui che chiedono asilo non solo pongono problemi per la sicurezza interna, ma possono incoraggiare la xenofobia e causare conflitti, allorché le possibilità tradizionali di impiego appaiono minacciate. Allo stesso tempo, degli spostamenti di masse umane possono comportare la possibilità di malattie contagiose che colpiscono sia la popolazione che il bestiame. Sull'emigrazione influisce inoltre pesantemente l'instabilità ambientale determinata dai cambiamenti climati-

Robert Hall è direttore del progetto del LE&NS Global Forum ed ex responsabile del settore analisi presso il National Criminal Intelligence Service (NCIS). Carl Fox è stato un analista ad alto livello nel NCIS.

ci. Se il livello dei mari crescesse di un metro – e nel secolo scorso lo ha già fatto di circa trenta centimetri – costringerebbe 300 milioni di persone in tutto il mondo a spostarsi e coprirebbe di acqua salata metà delle terre coltivate di paesi come il Bangladesh. Paradossalmente, molti paesi spendono molto più per creare degli ostacoli materiali all’immigrazione che in finanziamenti che contribuirebbero in primo luogo a sradicare le cause dell’emigrazione o a combattere l’inquinamento ambientale. Ancora, le nostre risposte continueranno a essere reattive e in ritardo – non preventive e in anticipo rispetto agli avvenimenti – finché continueremo a vedere le cose in modo ristretto, finché penseremo ad attuare ostacoli tecnici e finché adoteremo delle soluzioni-tampone.

Il modo di pensare in termini strategici, che queste sfide interrelate nel campo della sicurezza richiedono, deve essere altrettanto interrelato e molto più pluralistico. Si cominci con la cooperazione sempre più stretta tra organi di polizia e quelli che si occupano della sicurezza nazionale. Si richieda inoltre la piena cooperazione di tutta una serie di altri organi governativi, inclusi quelli militari, che agiscano in sintonia con il mondo degli affari. Gli attacchi terroristici negli Stati Uniti fanno crescere l’esigenza di un approccio integrato che coinvolga elementi diplomatici, militari ed economici. Questo approccio a tutto campo rispecchia la natura e la complessità del problema, e le altre questioni di sicurezza internazionale non sono dissimili. Se, in determinate circostanze, la cooperazione tra tali organi potrà dare dei frutti, da sola non potrà che avere dei risultati limitati. Ciò a causa della dimensione e della burocrazia delle varie agenzie ed istituzioni coinvolte, delle loro consuetudini e dei loro interessi costituiti.

Nel tentativo di creare un efficace quadro strategico, deve essere affrontata la questione di una maggiore governabilità globale. Questo, in molti ambienti, non è un argomento popolare. Più i politici eviteranno di affrontare questa questione, più sarà probabile che perdano potere, più instabilità vi sarà e più penosa sarà l’eventuale transizione. Se esiste naturalmente una grande diffidenza verso ogni organismo sovranazionale, in particolare verso uno non eletto, è difficile, d’altro canto, evitare di dover ammettere che una strategia a livello planetario, in definitiva, necessita di qualche forma di supervisione allo stesso livello.

Non si tratta di un governo mondiale. In termini pratici, si tratta di dotare di risorse, di strutture e soprattutto dell’autorità necessaria quella istituzione a livello mondiale perché possa affrontare il problema in modo efficace.

Qualunque sia alla fine il livello di autorità accordato o il grado di cooperazione stabilito, ogni approccio strategico richiede che maggiore importanza venga attribuita al vertice, con ampia accettazione e subordinazione da parte di coloro che sono ai livelli più bassi per il perseguimento di un superiore interesse. Ciò richiede una grande visione ed un unico progetto, concepito per raggiungere un comune obiettivo con risorse limitate. L’attuazione particolareggiata di un tale progetto può essere adattata a circostanze ed istituzioni ma solo in un quadro comune. Quel progetto deve disporre dell’autorità necessaria e chi ne è responsabile dei mezzi che ciò richiede.

Un approccio verticalistico non vuole dire che quanto viene dalla base sia irrilevante. Al contrario, le informazioni dalla base sono vitali se si vuole evitare di pianificare nel vuoto. Dal canto loro, quelli che operano sul campo non possono pensare di avere il quadro completo, a causa del contesto in cui operano, e possono non essere consapevoli dei più determinanti fattori che entrano in gioco. La strategia dovrebbe essere di guida per ciò che si verifica - e, cosa ancor più importante, per ciò che probabilmente accadrà. Inoltre, a causa delle limitate risorse, compito di tale guida dovrebbe essere quello di fornire un’indicazione chiara delle priorità che

tutti devono osservare. Sfortunatamente, ciò che spesso appare nei piani strategici sono degli elenchi di intenzioni generali, che compiono un’extrapolazione degli attuali sviluppi con obiettivi del 10, 20 o 30 per cento nei prossimi 5, 10 o 15 anni. Quegli obiettivi vengono poi messi in atto da chi opera ai livelli inferiori senza una effettiva comprensione del grande disegno.

Uno dei problemi maggiori nell’attuare una efficace strategia consiste nello spostare l’attenzione da crisi a breve termine e criteri annuali di valutazione dei risultati verso un modo di pensare a lungo termine, a livello più alto e con una prospettiva più vasta. Si possono ben accettare delle passività a breve termine per ottenere dei benefici a lungo termine. Se ciò è duro da digerire per degli azionisti, non è irrealizzabile per dei governi, anche con mandati quinquennali. Come per un buon conducente, il segreto sta nel tenere gli occhi sulla strada e non nel guardare



I volti del terrorismo: non è più possibile separare il terrorismo dal riciclaggio di denaro o dal crimine organizzato del traffico di droga

i pedali. Si tratta pure di prevedere tutto in modo assennato, ma sapendo anche manovrare rapidamente di fronte agli imprevisti. In politica, fare delle previsioni dipende dalla capacità di essere informati e di pianificare a livello strategico, e questa a sua volta dipende da una migliore intelligence ad ampio raggio.

Le strutture dell'intelligence

Il successo dipende anche dal possedere le adeguate strutture di intelligence. Sino ad oggi, si è avuta la tendenza a perpetuare gli organi di intelligence creati e sviluppati per combattere dei nemici tradizionali. Gli elementi caratterizzanti i confini tra imperi da lungo tempo esistenti rimangono solidamente validi. Le dogane, la polizia, gli stessi servizi di intelligence, i fondamentali organismi governativi e le forze armate hanno tutti la loro componente di intelligence o di analisi e fanno particolare affidamento su accordi bilaterali o tra servizi per scambiarsi informazioni sicure, come anche su numerose riunioni e comitati per dar prova di coordinazione e consenso. Ciò il più delle volte può essere efficace, ma non costituisce una risposta adeguata nell'attuale contesto di sicurezza.

Una migliore soluzione si può ottenere andando oltre la coordinazione e il consenso e imponendo un organo centralizzato di controllo in cima al processo decisionale. In altre parole, può essere necessario attribuire poteri esecutivi ad un'autorità comune che potrebbe occuparsi dell'intero campo dell'intelligence, di stabilire la risposta collettiva e di fornire quindi direttive alle varie strutture in modo che agiscano in modo specifico e coordinato. Il modo in cui le strutture subordinate dovrebbero rispondere verrebbe determinato caso per caso, in quanto parte di un approccio strategico stabilito. Vari modelli sono stati proposti per attuare questo processo, ma non sono risultati dotati di una base sufficientemente ampia da ricevere un'approvazione unanime o sufficientemente guidati dalla logica di mercato da aver valore.

L'ipotesi di centralizzare non è una di quelle con cui delle istituzioni gestite tradizionalmente e fieramente indipendenti amano avere a che fare. I timori di centralismo sono già stati fatali ad una proposta presentata alla precedente amministrazione USA per fondere il Federal Bureau of Investigation, la Drug Enforcement Administration e il Bureau of Alcohol, Tobacco and Fire Arms in un unico organismo con il compito di affrontare i gravi problemi odierni della criminalità. L'idea di una agenzia di intelligence della UE, avanzata da Francia e Germania nel 1999, è stata anch'essa rapidamente respinta dagli altri paesi. Allo stesso tempo, si ammette che tanto Europol che Interpol danno dei validi contributi alla lotta contro la criminalità: da qui i recenti sforzi per rafforzare Europol nella lotta contro il terrorismo. Comunque, Europol è in questa fase rallentato dall'entità e dalla validità dei contributi nazionali, da vacui criteri giuridici e da carenza di risorse. Nonostante tutti i tentativi fatti in molti settori, i progressi per centralizzare la raccolta di informazioni e le operazioni sono stati tanto lenti quanto inesistenti.

Intelligence contro prove

Proprio quando la natura delle minacce diviene più eterogenea e universale, e richiede quindi una risposta da parte di tutti

gli organismi interessati, proprio in quei momenti difficili si manifesterà la contrapposizione fondamentale tra intelligence e prove. Certi tipi di minaccia sembrano sfruttare il naturale antagonismo tra legge e sicurezza nazionale. Mentre l'una consiste nella raccolta delle prove e nella loro conservazione, la seconda è rivolta alla raccolta e all'analisi dei dati di intelligence. Di conseguenza, gli organi di polizia tendono a essere più attenti e aperti verso le libertà civili che i loro colleghi della sicurezza nazionale.

Tutte queste sottigliezze e conflitti di competenza giurisdizionali ostacolano la risposta a certi attacchi, in modo particolare nei casi in cui l'autore è ignoto. Per il poliziotto, un criminale che introduca un virus nel computer è qualcuno da arrestare e i dati recuperati costituiscono la prova da usare in tribunale. Per l'esperto di controterrorismo, la prima preoccupazione è quella di bloccare l'attacco o ridurne gli effetti, mentre l'arresto del colpevole ha una funzione secondaria. Sfortunatamente, nel mondo cibernetico, per esempio, non si conosce qual è la situazione finché non viene avviata l'inchiesta. Eppure la rapidità di reazione potrebbe risultare fondamentale per evitare un disastro. Queste due priorità, che a volte si escludono reciprocamente, si possono conciliare solo in due modi. Uno, è creare un organismo dotato dell'autorità di un organo di polizia, ma dotato delle capacità combinate di entrambi: degli organi di polizia e di quelli per la sicurezza nazionale. L'altro modo consiste in una precisa revisione delle competenze, che consenta di eliminare le barriere funzionali.

Le carenze dell'intelligence che hanno consentito il verificarsi degli attacchi terroristici negli Stati Uniti, condurranno senza dubbio ad una importante riorganizzazione di entrambe le strutture, quelle di polizia e quelle di sicurezza nazionale, di questo paese. Con dei bilanci annui per l'intelligence di \$30 miliardi e con il prezzo economico del fallimento dell'11 settembre che da solo è molte volte maggiore, vi è un forte incentivo a fare meglio in futuro. L'esigenza di una migliore intelligence "umana" costituirà certamente un aspetto chiave di ogni tipo di riesame. Peraltro, vi sono anche abbondanti fonti di intelligence cui attingere in tutto ciò che viene stampato e nel settore privato. Giornalisti e uomini d'affari operano alla stessa maniera in molti settori che costituiscono un problema e hanno abbondanza di elementi informativi di contesto da offrire, dato che si confrontano quotidianamente con le questioni relative alla sicurezza. Trattandosi di affrontare un problema a livello mondiale, la ripartizione degli oneri nell'attività di intelligence è altrettanto valido che in altre attività lecite.

Il settore privato

È chiaro che i governi, nella lotta contro le crescenti minacce alla sicurezza, si rendono conto che il coinvolgimento del settore privato è una componente fondamentale. Al livello più semplice ciò si può constatare nei porti, dove le compagnie di trasporto vengono multate ove non eseguano adeguati controlli sul movimento di personale non autorizzato. Un altro esempio è costituito dall'imporre a coloro che forniscono il servizio di accesso a Internet di raccogliere i dati storici che possono servire come prova.

Questi passi verso forme di collaborazione sono comprensivi

bili, ma finora si è badato per lo più a ciò che i governi si attendono che il mondo degli affari debba fare nell'ambito di una buona amministrazione delle loro imprese. Sino ad oggi, sembra che le esigenze del mondo degli affari non siano state molto comprese. Ma, a tale riguardo, qualcosa comincia a cambiare con il rapido sviluppo del commercio per via elettronica, con la necessità di una sicurezza informatica e, dall'11 settembre, perché ci si è resi conto che l'effetto del fallimento ricade pesantemente su molti settori economici.

Le grandi imprese possono offrire vaste possibilità, dato che operano oltre i confini nazionali, che sono abbastanza valide nel proteggere la loro proprietà intellettuale e che di solito utilizzano le più aggiornate tecnologie. Inoltre possiedono risorse. Pertanto devono partecipare in modo idoneo al flusso di informazioni nei due sensi e al processo di pianificazione strategica. Se ci si attende che forniscano automaticamente informazioni, alcune delle quali possono essere delicate per la loro attività, non saranno incoraggiate a partecipare. Così pure la diffidenza di condividere delle informazioni con gli organi preposti all'ordine pubblico, che si ritengono in diritto di procedere per le vie legali in ogni circostanza, non faciliterà quella disponibilità ove fosse necessaria.

Quando una grande impresa e il governo si riuniscono per discutere questioni che riguardano la sicurezza nazionale e la legge e l'ordine, vi può essere un fraintendimento delle intenzioni, particolarmente da parte di gruppi di attivisti. È dunque importante rendere palesi tutti gli obiettivi di tale rapporto e mostrare i possibili vantaggi che deriverebbero dallo scambio strategico per le comunità locali. Infine, l'azione contro le piantagioni di droga in Colombia o il traffico di clandestini in Albania può rivelarsi più efficace che non avere più poliziotti nelle strade delle città di provincia. È certamente compito dei politici compiere una scelta.

Per fronteggiare il crescente numero di sfide alla sicurezza nel nuovo millennio, non sarà sufficiente perpetuare le politiche del passato e le vecchie procedure. I problemi sono semplicemente assai difficili da trattarsi politicamente, assai interconnessi nella loro essenza e assai costosi da un punto di vista economico. Le buone intenzioni che sono alla base di una più stretta cooperazione e condivisione – specie se di fronte ad una enorme tragedia – non saranno sufficienti o sostenibili nel lungo periodo. Ciò che è necessario è una strategia senza restrizioni, di vasta portata e transnazionale che focalizzi l'attenzione oltre l'immediato e verso il futuro. Prevedere il futuro sarà sempre pieno di rischi, ma non è un buon motivo per ignorare le tendenze e le evoluzioni percepibili in un mondo che muta rapidamente, né per cercare di adottare politiche isolate nella speranza che gli eventi ci evitino.

È stata necessaria una duplice tragedia, gli avvenimenti dell'11 settembre, per spingere il mondo ad affrontare un problema che non è nuovo, ma che è sintomatico dei pericoli costituiti da soggetti non statuali sulla scena moderna e dall'impotenza degli stati-nazione a difendersi adeguatamente. Il necessario passaggio a più sorveglianza e segretezza, con meno tamburi e trombe, avrà significative implicazioni, e non solo per i tradizionali settori degli armamenti. La sicurezza internazionale è entrata in una nuova era. ■

LE&NS Global Forum



Il Segretario generale della NATO Lord Robertson è stato l'oratore principale nella riunione inaugurale dell'annuale Global Forum for Law Enforcement and National Security (LE&NS), che ha avuto luogo a Edinburgo, Scozia, nel giugno 2001. In un discorso preregistrato in video, Lord Robertson ha parlato dei confini sempre più indistinti tra sicurezza militare e attività di polizia e ha richiesto con urgenza tanto l'adozione di approcci innovativi alle attuali sfide alla sicurezza che una accresciuta disponibilità finanziaria da parte dei governi per poterli sostenere.

Il LE&NS Global Forum è stato creato con tre scopi. Questi sono: costituire un'occasione di discussione e di analisi delle fondamentali questioni riguardanti la sicurezza nel corso dei prossimi vent'anni; fungere da ponte tra organi preposti all'ordine pubblico e quelli che si occupano di sicurezza nazionale in tutto il mondo, nel perseguimento di obiettivi comuni contro le crescenti minacce transnazionali; e offrire ai settori pubblici e privati una possibilità di condividere delle idee e di proporre delle soluzioni congiunte per fronteggiare le sfide alla sicurezza.

Il primo LE&NS Global Forum ha avanzato quattro raccomandazioni fondamentali. Queste sono: accrescere la consapevolezza delle attuali minacce; sottolineare l'importanza dell'azione strategica; investire in istituzioni a livello mondiale; e sviluppare la cooperazione, in special modo nel condividere dati di intelligence, tra settori pubblici e privati. Il secondo LE&NS Global Forum avrà luogo a Londra nel giugno 2002 sul tema *Security Governance to meet New Challenges - Creating Partnerships, Finding Solutions*.



Per ulteriori informazioni si veda
www.lensforum.com

Combattere il terrorismo

Frank J. Cilluffo e Daniel Rankin sollecitano l'adozione di una strategia flessibile, globale e coordinata per combattere il terrorismo.



© Reuters

Allarme antrace: gli eventi dell'11 settembre e i successivi attentati all'antrace hanno mostrato che occorre prestare maggiore attenzione alle sfide del terrorismo

Gli eventi dell'11 settembre hanno trasformato l'America, i comportamenti degli Americani, ed il mondo in cui viviamo. Gli Stati Uniti non possono più contare sulla protezione dei due oceani che storicamente hanno protetto il loro paese e il loro popolo. Gli attacchi terroristici hanno reso evidente che, dopo la fine della Guerra fredda, le minacce sono divenute più complesse e di vasta portata. Invece di fronteggiare una singola minaccia, prevalentemente militare, capace di annientare l'intero paese (e il mondo), siamo di fronte a una miriade di minacce, di minore portata e più

Frank J. Cilluffo recentemente ha presieduto due comitati sulla difesa nazionale e sul contro terrorismo presso il Centre for Strategic & International Studies (CSIS).

Dopo aver scritto questo articolo, è diventato assistente speciale del Presidente Bush per la sicurezza del territorio nazionale. Daniel Rankin è analista della difesa e della sicurezza nazionale presso il CSIS.

difficili da individuare e fronteggiare. Dato che queste nuove minacce sono per loro natura degli obiettivi dinamici, privi di forma e mobili, gli sforzi per combatterle devono essere flessibili, vasti e coordinati.

Il terrorismo non proviene da un paese, da una religione, e nemmeno da un gruppo, ma da reti che si estendono sulla terra da est a ovest e da nord a sud, senza tener conto dei confini nazionali. Si tratta di una minaccia transnazionale che richiede una risposta transnazionale. Gli attacchi contro il Pentagono ed il World Trade Center possono essere stati compiuti sul territorio degli Stati Uniti, ma l'onda d'urto continua a riecheggiare in tutto il mondo. Come dobbiamo a questo punto reagire? Cosa dovrebbero fare gli Stati Uniti per proteggere se stessi, i propri interessi ed i propri alleati? Quali dovrebbero essere i nostri obiettivi nel breve termine? E quali quelli nel lungo periodo?

La risposta deve essere a tutto campo. L'organizzazione, la cooperazione e il coordinamento costituiscono gli elementi chiave per occuparsi con successo di questo problema. Ini-

zialmente, occorrerà valutare come vogliamo formulare le nostre risposte e quindi concentrare gli sforzi su come organizzare le risorse del mondo per preparare una coerente risposta a livello mondiale. In concreto, per essere efficaci, molti dei nostri sforzi devono coinvolgere altre nazioni e organizzazioni. La partecipazione di queste nazioni è fondamentale per gli sforzi nel campo dell'anti-terrorismo e del controterrorismo, dove cooperazione e competenza forniscono le chiavi del successo. Decisamente, la cooperazione dà risultati. Le autorità giordane, per esempio, hanno contribuito a salvare innumerevoli vite americane durante le celebrazioni del millennio, prevenendo in Medio Oriente degli attacchi pianificati contro turisti americani e di altre nazionalità.

Malgrado l'accento posto al momento sui soggetti non-stato, è importante continuare a prestare attenzione al terrorismo di stato o a quello patrocinato da stati. Ciò in quanto questi tipi di terrorismo costituiscono ancora una minaccia e possono condividere informazioni, tecnologie e capacità con soggetti non-stato. Infatti, un recente rapporto del National Intelligence Council sulle armi biologiche affermava che è risaputo che oltre una dozzina di stati possiede o ricerca attivamente di dotarsi di capacità offensive biologiche. Forse non sorprende, ma la maggior parte dei cosiddetti stati "cagnaglia" compaiono in questo elenco.

È difficile generalizzare sulle intenzioni di uno stato, quanto allo sviluppo o al possibile uso o al trasferimento di armi di distruzione di massa (WMD), perché queste differiscono da stato a stato. Se è vero che gli stati rispetto ai non-stati hanno a disposizione maggiori risorse per sviluppare tali armi, il loro uso da parte degli stati rimane limitato, entro certi limiti, dalla possibilità di punizione e ritorsione. Non accade la stessa cosa per i soggetti non-stato.

Tradizionalmente, il terrorismo ha costituito una tattica politica, usata dai propri affiliati per riuscire a partecipare ad un tavolo di negoziati. È stato un metodo a basso costo, ma molto efficace che ha consentito a delle piccole nazioni, a dei gruppi a livello sub-nazionale e anche ad individui di eludere quelle che sono le normali proiezioni della potenza nazionale. Comunque, alcuni dei gruppi attuali, motivati da convinzioni religiose o nazionalistiche radicali, non cercano più di sedersi intorno a quel tavolo, ma preferirebbero farlo saltare in aria e costruire qualcosa di diverso al suo posto. Il migliore esempio di ciò è Osama Bin Laden e la sua organizzazione al-Qaida. In effetti, Bin Laden è il capo esecutivo e il grande finanziatore di un gruppo di terroristi radicali con numerose affiliazioni, che si scambiano risorse, mezzi ed esperienze, e che possono agire insieme per un'operazione e poi disperdersi. Al-Qaida è semplicemente la testa più visibile di un'idra.

Nel corso degli anni, i terroristi sono divenuti esperti nell'uso delle armi convenzionali, come esplosivi ed armi da fuoco, sino a massimizzarne gli effetti. Queste sono state e continueranno ad essere le loro armi preferite. Sono poco costose, facili da ottenere e da usare, non richiedono grandi capacità scientifiche per essere prodotte o impiegate, e sono di "basso profilo" ed è difficile difendersi da esse. Inoltre, i terroristi sono sempre più innovativi nei loro metodi di impiego di queste armi, e quei metodi sono divenuti più letali.

I terroristi hanno mostrato anche un accresciuto interesse ad acquisire e usare armi di distruzione di massa. Infatti, Bin Laden ha pubblicamente dichiarato che ritiene un suo dovere religioso procurarsele. L'uso di armi chimiche avrebbe effetti devastanti, ma ha dei limiti. Gli effetti di un agente chimico sono immediati, ma, somministrando rapidamente degli antidoti, è possibile trasformare le vittime in pazienti. L'uso di armi radioattive o nucleari da parte dei terroristi è meno probabile. Per dei soggetti non-stato il processo di ricerca, sviluppo e spiegamento di queste armi è estremamente complesso. L'infrastruttura necessaria è difficile da occultare o da trasferire, in particolar modo per un soggetto non-stato - e ci sono numerosi modi per scoprire lo sviluppo di tali armi, usando metodi e tecnologie esistenti. Il pericolo qui è che i terroristi potrebbero ottenere prodotti o armi da uno stato compiacente, potrebbero trafugarle da una struttura poco sorvegliata, o anche comprarle da chi è preposto alla loro sorveglianza o da uno scienziato scontento o mal pagato.

Le armi biologiche costituiscono la principale causa di preoccupazione. Vi è una differenza significativa tra minacce biologiche ed altre minacce perché, nel caso di un attacco biologico, per un po' di tempo dopo che si è verificato, non è possibile stabilire quando, dove, o come sia stato sferrato. L'ulteriore complessità della minaccia biologica sta nella natura altamente contagiosa di molti dei suoi agenti - quali malattie come vaiolo o peste - che moltiplicano l'effetto iniziale in modo esponenziale se lasciati diffondere tra la popolazione. Questi "assassini silenziosi" non si possono vedere, non si manifestano finché non compaiono i sintomi, e la comparsa di questi sintomi spesso avviene con notevole ritardo rispetto al contagio iniziale. Tale incertezza, al contrario dell'esplosione di una bomba, visibile e limitata, può causare considerevole panico e psicosi, oltre alle vittime. Questi agenti infettivi dimostrano ancor più l'importanza di creare un sistema che non solo fornisca delle opzioni per una singola minaccia, ma anche strumenti per gestire tutta una serie di possibilità. Se la minaccia è multiforme, deve esserlo anche la difesa.

Lo scenario da incubo è quello di una organizzazione terroristica che utilizza attacchi combinati, o quello di un soggetto-stato e di un soggetto-non-stato che operano in perfetta sintonia. Una tossina potrebbe essere diffusa in un centro commerciale, contemporaneamente all'esplosione di una centrale elettrica per privare una zona di energia e al sabotaggio della rete telefonica per bloccare le comunicazioni. Una combinazione di azioni con tecniche rudimentali e sofisticate è una ipotesi pericolosa: mentre Bin Laden può avere il dito sul grilletto di un AK-47, suo nipote può averlo sul mouse di un computer. Questo semplice, ma terribile esempio, dimostra la necessità di adottare un approccio globale integrato, piuttosto che cercare semplicemente di isolare e fronteggiare una singola minaccia.

Gli eventi dell'11 settembre e i successivi attacchi all'antrace hanno dimostrato che, oltre a tener alta la vigilanza sui fronti tradizionali, maggiore attenzione e risorse devono essere consacrate alla minaccia terroristica. Prima dell'11 settembre non vi era alcun consenso su ciò che costituisse la

principale minaccia per gli Stati Uniti. Alcuni ritenevano che questa fosse costituita da attacchi terroristici contro installazioni militari degli Stati Uniti all'estero, altri che fosse la crescente potenza della Cina, un altro gruppo pensava ad un attacco nordcoreano contro la Corea del Sud ed un altro, ad uno stato "canaglia" che lanciasse un missile contro gli Stati Uniti. Anche ora, mentre si è d'accordo sul fatto che il terrorismo costituisca la principale minaccia, vi è qualche divergenza su quale forma potrebbe assumere. L'opinione pubblica teme soprattutto gli attacchi biologici, in modo particolare quelli all'antrace. Per effetto di queste preoccupazioni e per il fatto che il suo personale è stato l'obiettivo di attacchi all'antrace, il Congresso ha concentrato la propria attenzione sugli agenti biologici. Il Pentagono, al contrario, si preoccupa principalmente di proteggere il proprio personale all'estero e di un possibile attacco con missili balistici intercontinentali. Malgrado queste differenti percezioni, è importante non concentrarsi unicamente su un solo aspetto del problema, a discapito delle altre possibilità esistenti e di conseguenza consentire degli attacchi in quelle aree ove si fosse meno preparati.

Procedendo, è importante trovare le risposte a una serie di domande difficili. Le strutture, le politiche e le istituzioni che abbiamo sono adeguate? E cosa è stato fatto bene e cosa occorre migliorare? È ora di compiere freddamente un esame e una valutazione degli attuali approcci per considerare e accertare ciò che ha funzionato, ciò che non ha funzionato e ciò che non è stato adeguatamente affrontato. Solo allora sarà possibile passare alla fase successiva, a quella di predisporre una efficace strategia di controterrorismo.

Mentre il terrorismo WMD è un fenomeno stratificato orizzontalmente, il governo è organizzato verticalmente. Chiaramente, il governo deve adattarsi per essere in grado di affrontare e gestire la miriade di problemi multidimensionali che il terrorismo WMD pone. "Settorializzare" non sarà la soluzione. Il concetto di efficace organizzazione non solo sta alla base di una vasta strategia nazionale di controterrorismo ma anche la sostiene - dall'inizio (misure preventive, precauzionali e riguardanti lo stato di preparazione precedenti l'evento) alla fine (la gestione della crisi successiva all'evento e delle sue conseguenze, e la reazione). Attualmente, una separazione artificiale si interpone tra gestione della crisi e gestione delle conseguenze. Questa separazione si è dimostrata inattuabile nella pratica. La gestione della crisi (reazione immediata e cattura degli autori) e la gestione delle conseguenze (occuparsi delle numerose vittime e ripristinare i servizi essenziali) si verificano simultaneamente e occorre attuarle simultaneamente.

Il nostro concetto di pianificazione della sicurezza nazionale ha bisogno di essere ampliato per includervi il controterrorismo WMD, come pure la protezione delle infrastrutture più sensibili, per esempio telecomunicazioni, impianti di energia elettrica, petrolio e gas, sistema bancario e finanziario, trasporti, sistemi di approvvigionamento idrico, istituzioni governative e servizi di emergenza. Dobbiamo prendere atto che

nessun organismo federale da solo ha questa missione strategica, che la sicurezza nazionale non è più di esclusiva competenza di quegli organismi che tradizionalmente ne sono stati incaricati. Sono state introdotte nuove figure, tra cui i servizi sanitari e umanitari, enti statali e locali, e il settore privato. Tutte le risorse devono essere integrate e utilizzate. Al momento, tuttavia, molti organismi agiscono indipendentemente. Ciò determina sovrapposizione e confusione circa l'autorità, doppio impiego di capacità, sistemi incompatibili e sprechi, e aumenta i rischi senza alcuna necessità. Molte amministrazioni statali e locali ed organismi federali hanno compiuto progressi nella loro preparazione per fronteggiare attacchi terroristici. Quello che manca loro è la coesione. Dobbiamo costruire su ciò che di meglio abbiamo già e inserirlo in una strategia nazionale coesa e globale. A tale riguardo, l'invito rivolto dal Presidente George Bush, prima degli eventi dell'11 settembre, al vicepresidente Dick Cheney di stabilire un piano nazionale e creare un *Office of National Preparedness* è stato illuminante. Inoltre, questo slancio è stato mantenuto con la creazione dell'*Office of Homeland Security* con a capo l'ex Governatore della Pennsylvania, Tom Ridge.

Tutte le capacità devono essere incluse in questo sforzo. Il personale medico, quello sanitario e i servizi umanitari sono determinanti per la preparazione e la reazione al bioterrorismo. Possono passare giorni, o anche settimane, perché i sintomi degli agenti biologici si manifestino. In questo caso, la prima risposta, vera punta di lancia della reazione, è probabile che venga da un medico generalista, dal personale sanitario, da un veterinario, da un ispettore agricolo, da un patologo, o forse anche da un entomologo.

Pure qui, l'esigenza di una efficace organizzazione è in netto contrasto con l'attuale stato delle cose. Ciò detto, la risposta agli attacchi in corso con antrace è stata ammirevole. Ha dimostrato la necessità di coinvolgere nuovi partecipanti e ha fornito delle opportune lezioni su come migliorare le risposte.

Nel controterrorismo lo strumento forse più importante è l'intelligence. Informazioni accurate e tempestive, associate con una corretta analisi costituiscono la linfa vitale della campagna contro il terrorismo. Ogni aspetto della campagna, dalle attività diplomatiche, militari, finanziarie e politiche al dotarsi di sistemi di allarme contro futuri attacchi, si basa largamente sui nostri servizi di intelligence. Più specificamente, la portata, l'intensità e l'incertezza della minaccia terroristica necessita di notevole investimento, coordinamento e rielaborazione del processo di intelligence nelle varie fasi precedenti l'attacco (allerta), durante l'attacco (vanificazione) e dopo l'attacco ("ricerca dei colpevoli"). La raccolta multidisciplinare di intelligence è fondamentale per fornire indicazioni e segnali di un possibile attacco - tra cui la conoscenza della cultura e della mentalità delle organizzazioni terroristiche - e individuare le principali vulnerabilità che possono essere sfruttate e su cui far leva per impedire, vanificare e ostacolare le attività terroristiche. A oggi, l'intelligence del settore trasmissioni ha fornito agli organi decisionali la maggior par-

Mentre Bin Laden può avere il dito sul grilletto di un AK-47, suo nipote può avere il proprio sul mouse di un computer

te delle informazioni più operative nel campo dell'antiterrorismo. Se una forte componente tecnologica per l'intelligence è importante, migliorare la nostra componente umana dell'intelligence lo è ancor più. In questo settore, gli Stati Uniti devono intensificare la loro collaborazione con i servizi di intelligence degli altri paesi.

Sebbene sia impossibile negoziare direttamente con estremisti come Bin Laden, pur tuttavia la diplomazia svolge un importante ruolo nella lotta contro il terrorismo. Il passaggio da terrorismo politico a terrorismo con basi ideologiche significa che assai più numerosi sono i paesi divenuti obiettivi diretti di azioni sempre più gravi. Di conseguenza, molti paesi ora hanno un forte interesse a studiare il terrorismo. Di fatto, molti già possiedono una vasta conoscenza ed esperienza sull'argomento, cosa che gli Stati Uniti dovrebbero acquisire. Perseguire in cooperazione degli interessi comuni è indice di buona diplomazia e spesso conduce ad una ulteriore cooperazione su altre questioni.

Una strategia del controterrorismo, per essere completa, dovrebbe includere l'intera gamma di attività che vanno dalla prevenzione e dissuasione, alla punizione e al procedimento penale, allo stato di preparazione del paese a reagire. Troppo spesso queste componenti della strategia sono trattate isolatamente. Una tale strategia deve comprendere sia l'organizzazione delle risorse nazionali che la partecipazione di alleati e mezzi internazionali. E ciò implica che venga controllata e misurata l'efficacia ("con un sistema comparativo") dei numerosi programmi attuativi di questa strategia, tanto da pervenire a standard, pratiche e procedure comuni.

Una completa strategia di controterrorismo WMD include tanto prevenire un attacco dal verificarsi – quindi dissuasione, non-proliferazione, contro-proliferazione e vanificazione – quanto preparare le strutture federali, statali, locali, del settore privato e di quelli non governativi a reagire ad un attacco in atto. In breve, le nostre capacità e le nostre organizzazioni di controterrorismo devono essere rafforzate, rese più efficienti e anche in grado di produrre delle sinergie, così che una efficace prevenzione migliorerà lo stato di preparazione del paese a reagire e viceversa.

Nel condurre tale accertamento e valutazione e nel creare una strategia nazionale, vanno prese in considerazione tutte le ipotesi. Non possiamo proteggerci da tutto, dappertutto, in ogni momento, da ogni avversario e da ogni tipo di attacco. Dobbiamo stabilire delle priorità ben sapendo che rimarranno dei settori vulnerabili. E dobbiamo accettarli, ridurne la vulnerabilità e non consentire loro di ostacolare i nostri sforzi. Ciò che constateremo, tuttavia, è che questo investimento avrà dei benefici effetti tanto secondari che terziari. La maggior parte dei cambiamenti istituzionali che faremo per migliorare l'organizzazione, la cooperazione e il coordinamento miglioreranno l'intero quadro, non solo il settore delle WMD. Rafforzare la capacità di fronteggiare eventi straordinari, e particolarmente catastrofici, ci fornirà strumenti e capacità altrettanto preziosi per fronteggiare situazioni "ordinarie", come catastrofi naturali. Misure preventive, volte a fronteggiare scenari da incubo, hanno anche dei vantaggi e degli usi pratici nella vita di ogni giorno.

Nell'ambito del governo federale, dobbiamo sviluppare, per scopi di controterrorismo, dei regolari canali di coordinamento e di cooperazione tra i vari organismi e all'interno dello stesso organismo. Molti di questi hanno avuto poche occasioni di collaborare, come i settori dell'intelligence e i ministeri della difesa, della giustizia, della sanità e dei servizi umanitari, dell'agricoltura, e dell'energia, come pure la Federal Emergency Management Agency e il National Institute of Health. Dobbiamo, certamente, prevedere una migliore collaborazione tra la Federal Emergency Management Agency e i servizi sanitari e umanitari, tale da stimolare il settore sanitario e della sanità pubblica a reagire al bioterrorismo. Inoltre, e con specifico riguardo al settore privato, l'esperienza dei settori commerciali in campo farmaceutico e in quello delle biotecnologie va anch'essa notevolmente potenziata.

Gli Stati Uniti devono sviluppare un forte incremento di capacità integrate per l'intero sistema sanitario. Dobbiamo prima identificare tutti i mezzi esistenti e come potrebbero essere mobilitati. Abbiamo poi bisogno di valide strategie per poter ampliare i nostri sforzi di protezione, sia ai livelli regionali che nazionali. Inoltre, dobbiamo rendere partecipe la comunità sanitaria internazionale per coordinare gli sforzi e fornire una sorveglianza epidemiologica mondiale e tenere sotto controllo la disponibilità di risorse per reagire immediatamente a una crisi. Controllare su scala mondiale le malattie epidemiche contribuisce a creare l'esperienza e la ricerca e può fornire un allarme rispetto a un'azione di bioterrorismo. Ciò costituisce, anche, un esempio di come un immediato rafforzamento delle risorse per scopi di sicurezza nazionale ed internazionale avrebbe effetti benefici immediati secondari e terziari.

Gli agenti biologici dimostrano anche più chiaramente perché l'azione degli stati è di fondamentale importanza. Molti agenti biologici e chimici possono essere sviluppati clandestinamente, rendendo così difficile l'individuazione di programmi e/o l'acquisizione di capacità biologiche/chimiche, come si è visto in Iraq. Inoltre, dato che la maggior parte della ricerca e dello sviluppo nel campo delle biotecnologie è di per sé a duplice uso, è possibile mascherare gli sforzi per acquisire agenti biologici offensivi sotto una copertura di legittima ricerca. Considerevole è il pericolo di furti in Russia o di paesi che scambiano informazioni, tecnologie o materiali con i terroristi.

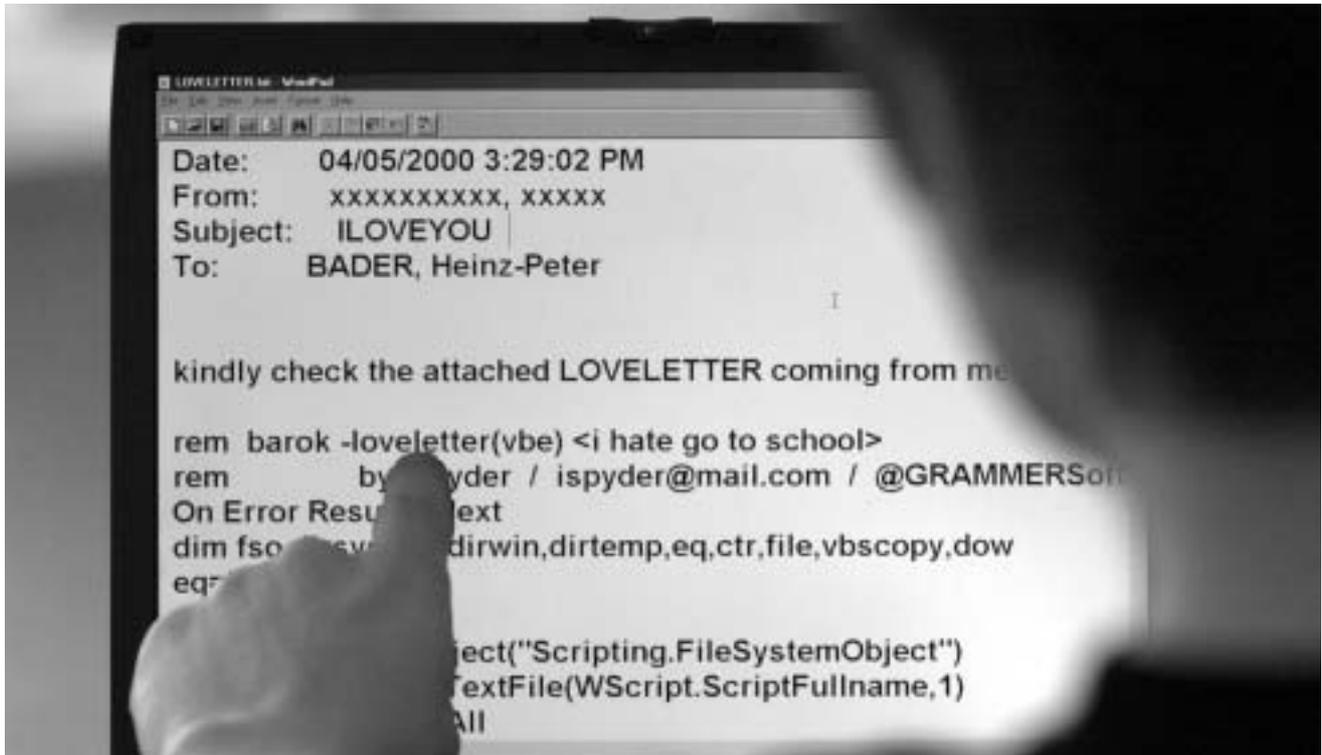
Il compito è enorme e richiede sforzi su molti fronti: polizia, forze armate, intelligence, finanza, diplomazia, difesa nazionale, e sanità. Questo sforzo degli stati deve mettere insieme la coalizione internazionale più vasta possibile e riunire tutte le risorse disponibili per fronteggiare tale sfida. A causa delle sue dimensioni non possiamo evitarla. Possiamo, e dobbiamo vincerla. ■



L'analisi del CSIS della minaccia terroristica e delle reazioni ad essa, inclusi i dettagli di un'esercitazione che simulava gli effetti di un attacco bioterroristico contro gli Stati Uniti, si possono trovare su: <http://www.csis.org>

Neutralizzare la guerra cibernetica

Timothy Shimeall, Phil Williams e Casey Dunlevy ritengono che la pianificazione della difesa debba tener conto del mondo virtuale per limitare danni materiali nel mondo reale.



Attacco con virus: la distruzione delle infrastrutture informatiche è un'alternativa allettante per quei paesi che non sono in grado di competere in battaglie tradizionali

Per molti, il termine “cyber war” evoca immagini di letali e loschi piani che causano la paralisi dei sistemi di computer, guasti nei sistemi d’arma, e che neutralizzano la tanto decantata capacità tecnologica per giungere a una conquista incruenta. Questo scenario, in cui la guerra cibernetica è considerata a sé stante rispetto a un conflitto generalizzato, si situa in un contesto del tutto differente da quello della guerra tradizionale e costituisce un’alternativa incruenta ai pericoli e ai costi della guerra moderna, è allettante ma irrealistico. Tale ipotesi non è completamente impossibile, ma è improbabile. La guerra cibernetica avrà quasi certamente delle conseguenze materiali assai reali.

Timothy Shimeall è un importante analista presso il CERT Analysis Center della Carnegie Mellon University, Pittsburgh, Pennsylvania, con specifici interessi nel campo della guerra cibernetica e del terrorismo cibernetico. Phil Williams, un ex borsista della NATO, è professore nell'Università di Pittsburgh e ricercatore presso il CERT Analysis Center. Casey Dunlevy è un ex analista dei servizi di intelligence, e dirige il CERT Analysis Center.

Dato che la tecnologia informatica è divenuta sempre più parte integrante delle moderne organizzazioni militari, i pianificatori militari sono giunti a considerarla tanto come un obiettivo che come un’arma, alla stessa stregua di altri elementi e altre forze. E, come altri elementi delle moderne forze armate, è assai probabile che le forze cibernetiche vengano integrate in una generale strategia di combattimento quale parte di una campagna d’armi combinata. La tecnologia informatica differisce comunque dalle altre risorse militari in quanto parte integrante di tutte le altre risorse delle moderne forze armate. In questa prospettiva, è la sola componente fondamentale da cui molte forze armate moderne dipendono, dipendenza rilevante per dei potenziali nemici.

In tutto il mondo vi sono paesi che stanno sviluppando e mettendo in pratica delle strategie cibernetiche finalizzate a colpire un nemico nella sua struttura di comando e controllo, nella logistica, nei trasporti, nei sistemi di allarme avanzato, ed in altre fondamentali funzioni militari. Inoltre, gli stati sono sempre più consapevoli che il ricorso a delle strategie cibernetiche può costituire un importante elemento moltiplicatore ed equilibratore. I paesi più piccoli, che non potrebbero mai competere sul piano militare convenzionale con i loro più grandi vicini, possono ac-

quisire una capacità che, se opportunamente utilizzata, dia loro un vantaggio strategico. Come uno studio della RAND Corporation ha messo in luce a metà degli anni '90, i costi iniziali per condurre una guerra cibernetica sono estremamente modesti. Non sorprende, dunque, che quei paesi, i cui sistemi militari non dipendono in modo eccessivo dalle tecnologie avanzate, considerino tale dipendenza un potenziale "tallone di Achille" per i loro nemici.

Le società e le economie postindustriali avanzate dipendono fondamentalmente da sistemi informatici e per le comunicazioni tra loro collegati. Il grado di sofisticazione raggiunto è divenuto una forma di vulnerabilità che dei nemici possono sfruttare. Seminare il caos tra le infrastrutture civili è un'allettante opzione per quei paesi e quei soggetti non-stato che vogliono lanciarsi in una guerra asimmetrica e che non sono in grado di competere sul tradizionale campo di battaglia. Infatti, le infrastrutture informatiche sono così importanti che sempre più numerosi diventano i paesi che considerano un attacco contro di esse equivalente ad un attacco strategico.

I confini tradizionali tra guerra e pace stanno diventando fluidi. Tale evoluzione venne preconizzata già durante la Guerra fredda, ma è ancor più evidente nella guerra contro il terrorismo in seguito agli attacchi dell'11 settembre contro il World Trade Center e il Pentagono. Ciò conduce alla considerazione che i sistemi informatici computerizzati degli stati membri della NATO probabilmente saranno il permanente obiettivo di attacchi da parte di un nemico non tradizionale, il cui principale obiettivo è la distruzione fisica e il caos e che probabilmente sfrutterà tutte le vulnerabilità che potrà individuare.

A tale proposito, vale la pena di sottolineare che la guerra cibernetica non è l'annullamento dei siti Web posseduti da nazioni, organizzazioni o movimenti politici rivali. Anche quando si accompagnano ad altre tensioni o ostilità – come accadde durante la campagna aerea della NATO in Kosovo nel 1999 – questi attacchi contro dei siti Web sono stati per lo più intesi come azioni di disturbo o "punzecchiature" e non come una guerra cibernetica vera e propria. Nondimeno vi sono numerosi livelli di guerra cibernetica; tre ne sono i principali: la guerra cibernetica come complemento ad operazioni militari; guerra cibernetica limitata; e guerra cibernetica totale.

Quando i moderni apparati militari sono coinvolti in ostilità di tipo militare, un importante obiettivo consiste nell'assicurarsi la superiorità informatica o il controllo informatico sul campo di battaglia. Ciò richiede l'eliminazione delle difese aeree nemiche, l'oscuramento e/o la distruzione dei loro radar, e così via. Lo scopo, secondo i principi di Clausewitz, è quello di accrescere nel nemico la "incertezza della guerra" e di ridurla per le proprie forze. Ciò si può ottenere con degli attacchi militari mirati a danneggiare i sistemi informatici avversari di comunicazione e di valutazione dei dati o attaccando i sistemi dall'interno per conseguire, non l'eliminazione del suo funzionamento, ma quella delle sue capacità. In effetti, questa forma di guerra cibernetica si concentra quasi esclusivamente sui "cyber-bersagli" militari.

In una guerra cibernetica limitata l'infrastruttura informatica costituisce il mezzo, l'obiettivo e l'arma d'attacco, con minima o nessuna azione reale ad affiancare tale attacco. In quanto mezzo dell'attacco, l'infrastruttura informatica costituisce il vettore con

cui l'attacco viene scagliato contro l'obiettivo - spesso per mezzo delle interconnessioni tra il nemico e i suoi alleati, che utilizzano collegamenti che servono a condividere risorse e dati, o attraverso vaste connessioni di rete. Oppure, un agente infiltrato potrebbe collocare dolosamente un software direttamente nelle reti del nemico.

In quanto obiettivo dell'attacco, l'infrastruttura rappresenta una soluzione che consente di ridurre l'efficacia del nemico. Le reti facilitano gli aspetti organizzativi. Riducendo la capacità della rete, si impediscono o si ostacolano quelle operazioni che ne dipendono. Riducendo la funzionalità della rete, si potrebbe costringere il nemico a ricorrere a mezzi di salvaguardia per alcune operazioni, il che potrebbe mettere a nudo ulteriori vulnerabilità. Inficiando la qualità dei dati su una rete, si potrebbe anche costringere il nemico a dubitare della qualità delle informazioni disponibili, in base alle quali prendere delle decisioni. Come arma d'attacco, l'infrastruttura potrebbe venire alterata in modo da attaccare se stessa - sia attraverso l'introduzione di molteplici elementi dolosi nel software, o attraverso azioni effettuate deliberatamente per sfruttarne le debolezze. Una guerra cibernetica limitata di questo tipo potrebbe essere utilizzata per rallentare i preparativi di intervento militare di un avversario, o quale parte di una campagna di guerra economica, o nel contesto delle manovre che di solito accompagnano una crisi o una situazione conflittuale tra stati.

Più grave, e forse più probabile, di una guerra cibernetica limitata è ciò che potremmo definire guerra cibernetica totale, una forma di guerra che ha tre caratteristiche principali. La prima, prende in considerazione tutti quanti gli scopi e gli obiettivi possibili, senza alcuna distinzione tra obiettivi militari e civili, o tra fronte interno e fronte bellico. La seconda, la guerra cibernetica totale provoca perdite materiali e umane, sia per effetto di attacchi deliberatamente lanciati per creare caos e distruzione, sia a causa dell'erosione di quelle che potrebbero definirsi capacità civili di comando e controllo in settori quali il controllo del traffico aereo, la gestione dei servizi di emergenza, la gestione delle risorse idriche e la produzione di energia elettrica. La terza, l'impatto economico e sociale – oltre alla perdita di vite umane – potrebbe essere considerevole.

Una campagna cibernetica totale quasi certamente verrebbe diretta innanzitutto contro le fondamentali infrastrutture nazionali del paese che ne costituisce l'obiettivo: energia, trasporti, finanze, erogazione idrica, comunicazioni, servizi di emergenza e le stesse infrastrutture informatiche. Probabilmente colpirebbe senza distinzioni sia settori governativi che settori privati, e, se sofisticata e ben coordinata, avrebbe tanto un impatto immediato che conseguenze dilazionate. Infine, un attacco cibernetico totale avrebbe probabilmente come effetto gravi perdite di vite umane, come pure un deterioramento economico e sociale.

Degli attacchi alla funzionalità dei servizi assumerrebbero tutt'altro significato ove i servizi non fornissero semplicemente l'accesso a Internet, ma fossero dei sistemi che sostengono le infrastrutture nazionali fondamentali; sistemi questi che non sono concepiti per resistere a prolungate interruzioni. Delle perdite protratte nel tempo nella produzione di energia e nelle capacità di distribuzione, per esempio, avrebbero un notevole impatto sui servizi sanitari e sugli altri servizi di emergenza, sui mezzi di co-

municazione e sulla capacità di gestione. Nelle principali città, la paralisi dei servizi di emergenza non solo determinerebbe la morte di coloro che necessitano di tali servizi, ma anche la perdita di fiducia nella capacità del governo di fornire protezione e servizi di base. Non appena divenisse evidente che l'attacco sta intaccando la restante infrastruttura, come le comunicazioni, i trasporti e il sistema idrico, il panico e la sfiducia comincerebbero a minare le fondamenta della struttura sociale. Degli attacchi contro l'infrastruttura finanziaria impedirebbero al mondo degli affari di funzionare normalmente e farebbero sorgere tra l'opinione pubblica dei dubbi sulla sicurezza delle loro finanze personali, tra cui le pensioni, gli investimenti e i risparmi personali. Le reti militari, che utilizzano canali commerciali per le comunicazioni, verrebbero anch'esse ostacolate, minando il comando e controllo, la logistica e tanto la capacità di reazione che quella operativa. In una guerra cibernetica totale gli attacchi virtuali possono avere conseguenze reali, profonde e di vasta portata.

L'ironia è che quelle nazioni, come gli Stati Uniti e i loro Alleati della NATO, che hanno la capacità di eccellere nella guerra cibernetica utilizzata come complemento ad operazioni militari – e che possono conseguire il controllo informatico sul campo di battaglia – sono anche quelle più vulnerabili alla guerra cibernetica totale. Vi sono, comunque, misure che possono essere prese per ridurre tali vulnerabilità.

La guerra cibernetica non è fondamentalmente diversa dalla guerra convenzionale, cioè reale. Quando viene attuata da uno stato-nazione, è inserita in una ben definita dottrina e strategia, diviene parte integrante di una pianificazione militare e segue specifici parametri. Di conseguenza, è oggetto di analisi e di suggerimenti, spesso allo stesso modo delle altre operazioni militari. Infatti, ci sono molti modi di ridurre la vulnerabilità alla guerra cibernetica. Questi includono una fase di previsione e di valutazione, le misure preventive o di dissuasione, le misure difensive e le misure per ridurre i danni e quelle per la ripresa.

L'affermazione di Clausewitz che la guerra è una continuazione della politica con altri mezzi costituisce la base per lo sviluppo e l'attuazione di un affidabile sistema di allerta contro le minacce cibernetiche. Prima di un attacco, sia questo di tipo cibernetico o convenzionale, vi è di solito una fase di confronto politico. La consapevolezza che un conflitto politico va prendendo forma, l'identificazione e l'analisi delle capacità di guerra cibernetica che vengono sviluppate, e l'individuazione e la valutazione di segni precursori di un attacco, tutto ciò costituisce un segnale di imminenti attacchi cibernetici. Mentre sono ancora nella loro fase di sviluppo, i metodi di allerta possono essere combinati con coordinate e sofisticate strategie di sopravvivenza, così da accrescere le probabilità di identificazione, reazione e ripresa da un attacco cibernetico concertato.

I metodi di allerta sono i più importanti di tutti a causa delle difficoltà di identificare e valutare un sofisticato attacco cibernetico. Distinguere un attacco ad una rete da fattori fortuiti (quali un forte aumento della domanda di alcune informazioni sulla rete) o da errori di disfunzione (quali errori nella parte del sistema operativo di un server che elabora il traffico della rete) non è né rapido né facile. Inoltre, anche quando è chiaro che si tratta di un attacco, i difensori devono mettere in correlazione molteplici elementi di informazione (ciascuno di dubbia qualità) per ottenere

una migliore conoscenza delle azioni incluse nell'attacco, prima di decidere il modo migliore di rispondere. Il deterioramento del servizio della rete, della qualità dei dati o della capacità rendono difficile tutto ciò, specialmente se i dati sulla rete non possono essere considerati affidabili.

Nel mondo cibernetico le misure preventive o di dissuasione risultano difficili, in parte a causa della capacità degli attaccanti di rimanere anonimi. Un'offensiva di guerra cibernetica totale, comunque, quasi certamente fornirebbe alcuni indizi sulla loro identità. In futuro, uno dei problemi per coloro che detengono il potere decisionale nei paesi della NATO sarà dunque quello di stabilire se tali attacchi condurranno semplicemente a una ritorsione cibernetica o ad azioni di ritorsione nel mondo reale, o ad entrambe. I concetti di connessione, di intensificazione e di dissuasione, familiari durante la Guerra fredda, dovranno essere riesaminati in relazione a nuovi tipi di situazioni. Infatti, può darsi che delle strategie di dissuasione possano avere un effetto nello spazio cibernetico, al limite contro offensive totali.

Si possono sviluppare delle difese, anche con qualche speranza di successo. A breve termine, un moderno attacco ad una rete favorisce quasi sempre l'aggressore. Nel lungo periodo, questo vantaggio può passare ai difensori, se questi avranno individuato i mezzi di attacco e li avranno bloccati riducendo le vulnerabilità e isolando i collegamenti della rete. Inoltre, le reti informatiche possono essere rese più resistenti. I fondamentali servizi della rete possono essere isolati per preservare una capacità funzionale. La sicurezza fisica e l'addestramento del personale possono ridurre la minaccia di attività dolose dall'interno. E sistemi di interruzione, in grado di scoprire tentativi di intrusione, possono essere configurati in modo tale da fungere da sistemi di allarme e di reazione tanto per le infrastrutture pubbliche che per quelle private.

Da ultimo, è necessario sviluppare una capacità per limitare i danni e favorire la ripresa. Il progetto della rete dovrebbe includere elementi di robustezza e di sopravvivenza (che presuppongono in parte la disponibilità di altri mezzi a compiere missioni critiche), mentre sono essenziali piani di contingenza che consentano di continuare a svolgere le funzioni e le missioni fondamentali con assai meno connessioni cibernetiche. Settori isolati all'interno delle reti, che possono operare efficacemente e in modo sicuro senza aver più bisogno di vasti collegamenti, costituiscono a tale riguardo delle prospettive promettenti.

Tutto ciò, ovviamente, è più facile a dirsi che a farsi. Gli ostacoli ad una maggiore sopravvivenza della rete sono numerosi e di varia natura. La sicurezza costituisce spesso un ripensamento tardivo piuttosto che essere parte integrante del progetto della rete. Il mondo delle istituzioni governative e quello degli affari hanno approcci diversi quanto alla sicurezza e alla sua attuazione. La dipendenza dalle reti di computer passa spesso inosservata. E i settori di responsabilità in ambito governativo sono spesso mal delimitati e confusi da giurisdizioni che si sovrappongono e che si fanno concorrenza. Pertanto tutte queste difficoltà possono essere superate con una miscela di volontà politica, impegno organizzativo, accuratezza nella pianificazione e sistematicità nell'attuazione. La pianificazione della difesa deve tener conto del mondo virtuale, perché vi possa essere qualche possibilità di limitare i danni materiali nel mondo reale. ■

Verso un nuovo partenariato strategico

Willem Matser esamina le relazioni NATO-Russia dopo l'11 settembre e le prospettive di una migliore cooperazione.



© NATO

Riunione a Mosca: il riavvicinamento degli ultimi mesi ha consentito di avanzare proposte di vasta portata

Pochi avvenimenti hanno il potere di accomunare la gente più di una tragedia e poche tragedie sono state più grandi, o le loro conseguenze di più vasta portata, di quella dell'11 settembre. Oltre alle numerose migliaia di americani che vi hanno perso la vita, circa 800 cittadini di altri paesi della NATO e quasi 100 russi sono morti nella distruzione delle torri gemelle del World Trade Center, cui hanno assistito in diretta televisiva milioni di spettatori in tutto il mondo. Dopo questo disastro che ha toccato tutti, la coesione tra Alleati e Russia di fronte a una minaccia comune ha costituito un aspetto fondamentale della guerra al terrorismo intrapresa dalla coalizione internazionale. Inoltre, è evidente, l'incessante lavoro diplomatico, i vertici e la molteplicità di nuove proposte hanno dischiuso in questi mesi grandi opportunità ad una più stretta cooperazione e ad un più valido rapporto tra NATO e Russia.

Willem Matser lavora nell'Ufficio del Consigliere speciale per l'Europa centrale ed orientale della NATO.

Ovviamente, non è la prima volta che delle aspettative riguardo alle relazioni NATO-Russia sono state così grandi. Nel 1997, quando venne firmato l'Atto istitutivo NATO-Russia per le relazioni, la cooperazione e la sicurezza reciproche, i Capi di stato e di governo di NATO e Russia si impegnarono a "superare i retaggi del confronto e delle rivalità precedenti e a rafforzare la fiducia e la cooperazione reciproca, segnando così l'inizio di un rapporto fondamentalmente nuovo tra NATO e Russia e manifestando l'intenzione di sviluppare un partenariato forte, stabile e durevole". Venne creato inoltre il Consiglio congiunto permanente NATO-Russia (PJC) per fornire "un meccanismo di consultazione, di coordinamento e, nella maggiore misura possibile, ove opportuno, di decisioni comuni e di azione comune".

Da allora, le relazioni NATO-Russia hanno conosciuto quasi tutti gli alti e bassi possibili. In questa evoluzione, hanno avuto un loro ruolo le numerose personalità coinvolte, così pure i cambiamenti degli schemi politici e gli eventi esterni, tra cui i conflitti nei Balcani, la prima Guerra in Cecenia, la campagna della NATO in Kosovo, la seconda Guerra in

Cecenia ed ora la lotta della coalizione internazionale contro il terrorismo.

Dato che nelle relazioni NATO-Russia a periodi di ottimismo hanno costantemente fatto seguito periodi di pessimismo, è chiaro che questa relazione fondamentale ha spesso rasantato il peggio. Perciò, se si vuol tentare di renderla stabile, è importante verificare dove, come e quando si è deteriorata nel passato e stabilire se certe lezioni possono essere utili per il futuro. Forse tale analisi si sarebbe dovuta effettuare precedentemente. Ma fino a poco tempo fa ciò non è stato possibile a causa dell'intricata matassa politica di cui le relazioni NATO-Russia in generale, ed il funzionamento del PJC in particolare, dovevano tener conto.

Per avere un'idea chiara dell'attuale situazione e valutare la natura delle difficoltà da superare, occorre esaminare le relazioni NATO-Russia nel loro contesto storico. Dopotutto, la Guerra fredda è finita da poco più di un decennio e gli atteggiamenti risalenti a quel periodo hanno continuato ad avere influenza sul modo di pensare. Nei primi anni '90 alcune eminenti personalità della società russa si mostravano favorevoli a perseguire un programma filo-Occidentale, molti alti funzionari trovavano invece difficile accettare la fine del Patto di Varsavia e dell'Unione Sovietica, e la perdita dello status di super-potenza che ciò comportava. Infatti, in molti casi, trovavano umiliante dover continuare a trattare con la NATO, che consideravano "il vittorioso avversario della Guerra fredda". Molti in Russia consideravano il fatto che la NATO esistesse ancora come un inganno. Se l'Unione Sovietica ed il Patto di Varsavia – le "minacce" per cui era stata creata la NATO – non esistevano più, si chiedevano, perché allora era ancora necessaria un'alleanza militare occidentale?

Mentre la Russia si sforzava di integrarsi nelle istituzioni occidentali e mentre i sacrifici economici distruggevano in Russia i sogni di prosperità della gente comune in un sistema capitalista, cominciò il disincanto. Dal canto suo, la NATO non era riuscita a trovare il tono giusto per sviluppare il proprio rapporto con la Russia e non era riuscita quindi a convincere la burocrazia russa delle proprie buone intenzioni. I funzionari dei ministeri degli esteri e della difesa russi erano delusi dal vedersi trattati nel Consiglio di cooperazione nord atlantico, precursore dell'odierno Consiglio di partenariato euro-atlantico (EAPC), allo stesso modo dei loro omologhi dei paesi dell'ex Patto di Varsavia e delle altre ex repubbliche sovietiche. Nel 1995, l'annuncio che l'Alleanza avrebbe avviato uno Studio sull'allargamento della NATO contribuì ad accrescere ulteriormente la diffidenza latente in tale rapporto. Agli occhi dei Russi, la NATO non solo era sopravvissuta alle minacce che avevano costituito il motivo della sua nascita, ma stava anche estendendo la propria influenza militare e politica sempre più vicino ai confini russi.

Nel 1996, la nomina di Primakov a Ministro degli esteri costituì un punto di svolta e condusse, di lì a un anno, alla fir-

ma dell'Atto istitutivo NATO-Russia. Dal momento che Primakov assunse la carica di Ministro degli esteri, la politica estera e di sicurezza della Russia divenne più coerente e decisa. Infatti, un obiettivo basilare dell'Atto istitutivo NATO-Russia era quello di dare a quest'ultima voce nelle fondamentali istituzioni di sicurezza euro-atlantiche e influenza nel processo decisionale. Dato che si supponeva che il PJC includesse meccanismi tanto per il processo decisionale che per l'azione comune, venne considerato come il mezzo per esercitare tale influenza.

Malgrado l'iniziale ottimismo, tuttavia, rapidamente divenne chiaro che il PJC non funzionava come desiderato. Alcuni dei limiti del PJC si potrebbero attribuire a differenze culturali. La NATO funziona in base al consenso e ha perciò sempre avuto una predisposizione di fondo alla collaborazione. Il che richiede un continuo processo di consultazioni informali tra le Rappresentanze permanenti degli Alleati presso la sede della NATO per agevolare il conseguimento del-

l'accordo, e, in alcuni casi, per evitare particolari argomenti controversi. Malgrado fosse favorevole al PJC, comunque, Primakov decise di non avere una permanente presenza russa presso la sede della NATO. Questa decisione, presa mentre a Mosca era in atto una fase di minore propensione alla collaborazione, ebbe pesanti conseguenze, poiché limitò fortemente la potenziale partecipazione russa al processo di ricerca del consenso.

Di ancor maggiore impedimento, comunque, fu la riluttanza da entrambe le parti a superare gli stereotipi della Guerra fredda. La Russia, guidata dall'aspirazione di Primakov a ripristinare lo status di grande potenza del proprio paese in un mondo

"multipolare", non volle rinunciare al suo approccio negativo, volto cioè ad incrinare la solidarietà dell'Alleanza. Gli Alleati reagirono stabilendo che nessuna discussione con la Russia potesse aver luogo senza che vi fosse una posizione della NATO adottata formalmente da tutti i paesi membri. Agli occhi dei Russi, privati della possibilità di influenzare le politiche dell'Alleanza prima che le decisioni fossero prese, la configurazione "diciannove-più-uno" divenne "diciannove-contro-uno", e gli scambi NATO-Russia spesso si risolsero in null'altro che ripetizioni di posizioni ben note. Il PJC cessò di riunirsi agli inizi del 1999, quando la Russia ne uscì per protesta contro la decisione della NATO di effettuare una campagna aerea per arrestare la pulizia etnica in Kosovo. Questo raffreddamento nelle relazioni NATO-Russia fu, comunque, soprattutto la conferma di difficoltà già preesistenti e di approcci divergenti sul PJC.

Se è sicuro che gli attacchi terroristici contro gli Stati Uniti e il processo di creazione di una coalizione internazionale contro il terrorismo hanno attribuito alle relazioni NATO-Russia un accresciuto slancio e alle discussioni un senso di urgenza, è pur vero che i primi segnali di un miglioramento del rapporto precedono l'11 settembre. Già all'inizio del

Gli attacchi terroristici contro gli Stati Uniti hanno attribuito alle relazioni NATO-Russia un accresciuto slancio, ma i primi segnali di un miglioramento del rapporto precedono l'11 settembre

2000, la nomina di Vladimir Putin a Presidente della Russia spianava la via a una nuova e più costruttiva relazione e nel maggio dello stesso anno il PJC riprendeva le sue attività. Da allora, malgrado il disagio degli Occidentali per le operazioni russe di controterrorismo in Cecenia, la NATO e la Russia hanno potuto costantemente accrescere la gamma e la quantità delle attività in comune.

Dalla primavera del 2001, il programma delle attività del PJC è stata estesa a un'ampia gamma di questioni di reciproco interesse, inclusa la cooperazione e la consultazione in corso sul mantenimento della pace nei Balcani, le discussioni in tema di strategia e di dottrina, e la cooperazione sul controllo degli armamenti, la proliferazione, le infrastrutture militari, le questioni nucleari e la difesa contro i missili di teatro, come pure la riqualificazione del personale militare messo in congedo e la ricerca e il salvataggio in mare. Infatti, il programma era quasi altrettanto vasto di quello che esisteva alla fine del 1998 e nel febbraio 2001, dopo un anno di negoziati, il Segretario generale della NATO Lord Robertson poteva inaugurare un Ufficio Informazioni della NATO a Mosca. È stato in questa atmosfera più congeniale, quindi, che Lord Robertson e il Presidente russo Putin stabilivano di incontrarsi a Bruxelles in ottobre.

Le riunioni Putin-Robertson a Bruxelles in ottobre e a Mosca in novembre e il vertice Russia-Stati Uniti a Crawford, Texas, in novembre hanno chiaramente fornito nuove basi tanto alle relazioni NATO-Russia che a quelle Russia-Stati Uniti. Infatti, nella loro dichiarazione congiunta, il Presidente Putin e Presidente George W. Bush hanno assicurato che Russia e Stati Uniti "si impegneranno, insieme alla NATO e agli altri membri della NATO, per aumentare, rafforzare, e migliorare la relazione tra NATO e Russia, nella prospettiva di sviluppare meccanismi nuovi ed efficaci per la consultazione, la cooperazione, la decisione comune, e per un'azione coordinata/comune". Inoltre, a seguito della riunione di dicembre dei ministri degli esteri del PJC presso la sede della NATO, NATO e Russia si sono impegnate a "creare un rapporto nuovo" e hanno incaricato gli ambasciatori di cercare dei "meccanismi efficaci per la consultazione, la cooperazione, la decisione comune, e per un'azione coordinata/comune".

Il riavvicinamento degli ultimi mesi ha consentito di avanzare proposte di vasta portata, inclusa l'istituzionalizzazione delle riunioni NATO-Russia in una configurazione "a-venti". Il che ha anche prodotto grandi aspettative. Malgrado ciò, restano ovviamente dei settori in cui possono sorgere dei problemi, o ci si può attendere che sorgano, e occorre trovare delle soluzioni politiche per farvi fronte. Stabilire dei meccanismi che consentano di avere con la Russia delle riunioni "a venti," senza posizioni pre-coordinate, non vuole dire che la Russia deterrà un potere di veto sulle decisioni dell'Alleanza. L'Alleanza continuerà a funzionare "a diciannove," e a mantenere la propria libertà di decisione e di azione su ogni questione che ricada nelle sue responsabilità in base al Trattato di Washington. Ma ove si individuasse una base d'intesa e NATO e Russia potessero collaborare, è importante a quel punto poter disporre dei necessari meccanismi perché ciò trovi attuazione.

Molti analisti occidentali ritengono che il Presidente Putin sia attualmente assai avanti rispetto agli altri personaggi russi della difesa e della sicurezza. Alcuni pensano anche che si stia esponendo notevolmente e che quindi si stia rendendo vulnerabile. Qualunque sia la sua situazione, il successo è importante – tanto per il Presidente Putin che per la NATO – e l'esigenza di conseguire dei risultati concreti diverrà sempre più importante man mano che il vertice di Praga si avvicina e che la questione dell'allargamento della NATO diviene più incombente. Un insieme attentamente considerato e coordinato di visibili passi in avanti potrebbe aiutare il Presidente Putin a ridurre la distanza con gli elementi più conservatori della "élite" della sicurezza russa. È inoltre necessario curare la pianificazione dell'informazione, dato che le aspettative e/o le speculazioni dei mezzi di comunicazione di massa rischiano di determinare un pericoloso livello di pressione su ciò che sarà inevitabilmente un complesso processo politico.

Nelle relazioni NATO-Russia gli atteggiamenti fondamentali di molti protagonisti istituzionali non sono cambiati. Di conseguenza, le "aperture" al più alto livello politico e/o gli approcci costruttivi nei colloqui informali non si tradurranno automaticamente in risultati pratici. Le proposte e i programmi concreti dovranno pur tuttavia essere attuati attraverso gli stessi canali burocratici e, in alcuni casi, malgrado essi. Anche se il contesto appare favorevole alla cooperazione, il successo non è assicurato e le iniziative di alto profilo possono non giungere a buon fine. Un approccio più realistico potrebbe allora essere quello di un processo scandito nel tempo che consiste nel far avanzare dei programmi più modesti, formali ed informali, ma anche essenziali.

Il principale obiettivo della Russia non è cambiato. La Russia vuole sempre e soprattutto essere trattata come un partner maturo e influente, e avere voce nelle istituzioni fondamentali della sicurezza euro-atlantica e nel loro processo decisionale in materia di difesa e di sicurezza. Se gli Alleati non sono disposti e/o non sono in grado di dare corpo a questo obiettivo, gli effetti potrebbero essere profondi e durevoli. Se dei simbolici passi in avanti possono essere validi, il processo avrà anche bisogno di concretezza. Nuovi meccanismi di cooperazione possono aiutare a superare la diffidenza del passato e a rendere più efficiente la nostra capacità di effettuare azioni comuni ove opportuno. I nuovi meccanismi, da soli, non possono comunque costituire la base di un forte e durevole partenariato NATO-Russia. Occorrono atteggiamenti nuovi, in particolare da parte russa.

Dato che coloro che prendono le decisioni politiche e i vertici politici tentano di cogliere un'opportunità storica, dovrebbero capire che cos'è in gioco. Da una parte, compiere i passi giusti potrebbe contribuire ad un rafforzato e fondamentalmente mutato rapporto NATO-Russia. Dall'altra, compiere dei passi falsi potrebbe minare la buona volontà manifestatasi negli ultimi mesi. Se, comunque, malgrado la complessità e sensibilità di questo problema, NATO e Russia potranno procedere insieme e dare forma a un nuovo partenariato strategico, ciò costituirà il miglior tributo dedicato alle vittime di tutte le nazionalità che hanno perduto la vita l'11 settembre. ■

Ted Whiteside: direttore del Centro WMD della NATO

Ted Whiteside dirige il Centro armi di distruzione di massa (WMD) della NATO sin dalla sua creazione nell'autunno 2000. È entrato a far parte della Divisione affari politici della NATO nel settembre 1999 quale vice responsabile della Sezione disarmo, controllo degli armamenti e sicurezza in cooperazione, dopo aver prestato servizio nella Rappresentanza canadese presso la NATO e presso l'Ambasciata del Canada a Bonn.

Rivista della NATO: Che cosa è il Centro WMD e perché è stato creato?

Ted Whiteside: Il Centro WMD è composto da un gruppo interdisciplinare nell'ambito della Divisione affari politici della NATO. È stato costituito con l'obiettivo di sostenere l'attività di comitati e gruppi di lavoro che si occupano delle questioni relative alla proliferazione. Il Centro WMD trae il proprio mandato direttamente dal vertice di Washington del 1999 e dall'Iniziativa sulle WMD dell'Alleanza. Si propone fondamentalmente sei vasti obiettivi. Questi sono: consentire un più deciso dibattito nella NATO che conduca ad una più forte percezione comune tra gli Alleati delle questioni legate alle WMD e del modo di rispondere ad esse; migliorare la qualità e la quantità di intelligence e di informazione da condividere tra Alleati sulle questioni relative alla proliferazione; sostenere lo sviluppo da parte degli Alleati di una strategia di informazione dell'opinione pubblica per accrescere la conoscenza delle questioni relative alla proliferazione e degli sforzi degli Alleati a sostegno delle attività contro la proliferazione; migliorare la capacità militare di risposta per operare in un contesto WMD e per fronteggiare le minacce WMD; scambiare informazioni concernenti i programmi nazionali relativi alla distruzione delle WMD e all'assistenza bilaterale in questo campo - in modo specifico, come aiutare la Russia a distruggere i propri arsenali di armi chimiche; accrescere le possibilità degli Alleati di aiutarsi reciprocamente nella protezione delle loro popolazioni civili dai rischi costituiti dalle WMD. Come si desume da questi obiettivi, l'Alleanza ha un programma di lavoro assai impegnativo riguardo ai rischi e alle minacce derivanti dalle WMD, ed il Centro costituisce il punto centrale per sostenere tali sforzi.

RN: Come funziona il Centro WMD? Quanto personale della NATO e quanti esperti nazionali vi lavorano?

TW: Vi sono tre funzionari del Segretariato internazionale della NATO e sette esperti nazionali. Questi ultimi hanno grande esperienza. Siamo esperti di armi chimiche, di agenti biologici, di missili balistici, abbiamo conoscenza ed esperienza di protezione delle forze, di intelligence, e degli aspetti politici del controllo degli ar-



© NATO

mamenti e dei regimi di non proliferazione. Forniamo sostegno ad alcuni comitati della NATO. Tra questi, i due principali sono il Gruppo politico-militare ad alto livello sulla proliferazione ed il Gruppo difesa ad alto livello sulla proliferazione. Inoltre, il Centro WMD sostiene attivamente il Comitato politico ad alto livello nella sua attività connessa alla difesa antimissile, alla cooperazione con la Russia ed alle questioni relative alla risposta dell'Alleanza al terrorismo in seguito agli attacchi dell'11 settembre 2001 contro gli Stati Uniti.

RN: Com'è mutata l'agenda del Centro WMD dopo l'11 settembre?

TW: Dopo l'11 settembre, vi è ovviamente una accresciuta consapevolezza del possibile uso di armi di distruzione di massa da parte di soggetti non-stato. Per effetto di questa accresciuta consapevolezza, il Centro ha adattato il proprio programma di lavoro alle mutate richieste dei comitati ai quali forniamo sostegno. Ciò detto, per quanto riguarda l'attività di un comitato come il Gruppo difesa ad alto livello sulla proliferazione vi è per lo più continuità rispetto a quella svolta nel corso degli ultimi anni per rafforzare la capacità di risposta militare operando in un contesto WMD. Molte delle misure pratiche prese dagli Alleati riguardo alla protezione delle forze, all'individuazione, all'identificazione e alle contro-misure in campo sanitario possono essere adattate ai rischi connessi al possibile uso di armi di distruzione di massa da parte di soggetti non-stato. Per questo cerchiamo di potenziare le iniziative e l'attività già esistenti. Anche se il nostro programma non è mutato in buona parte, vi è chiaramente una differente enfasi posta sui rischi connessi agli agenti biologici. Infatti dovremo approfondire meglio i possibili usi dei mezzi biologici, chimici e radioattivi da parte di soggetti non-stato e riservare loro parte importante delle nostre riflessioni. Inoltre, dobbiamo esaminare come migliorare la nostra collaborazione per proteggere le popolazioni civili da questi rischi.

RN: I mezzi di comunicazione di massa sembrano ossessionati dal bioterrorismo per effetto della diffusione di lettere all'antrace negli

Stati Uniti. Quanto è seria la minaccia costituita da questa forma di guerra?

TW: Il possibile uso di agenti biologici da parte di soggetti non-stato costituisce un importante problema. I soggetti non-stato hanno mostrato la capacità di creare ed usare alcune di queste armi. Una delle principali caratteristiche degli agenti biologici, che può rendere il loro utilizzo allettante per i soggetti non-stato, è la loro tossicità. Il possibile uso di tali agenti da parte di elementi terroristici o criminali risulterebbe estremamente dirompente. Questi agenti sono insidiosi, difficili da rintracciare ed estremamente impegnativi per quanto riguarda le risorse necessarie a combatterli, sia in termini di contromisure sanitarie che di misure di polizia. La tecnologia a doppio uso e la diffusione di nozioni relative ai moderni prodotti biologici accrescono enormemente le difficoltà riguardanti la lotta contro questo tipo di proliferazione. Sebbene l'uso e il possesso di armi biologiche siano stati proibiti dalla Convenzione sul divieto di sviluppo, produzione e stoccaggio di armi biologiche e tossiche sin dal 1972, rimane estremamente difficoltoso attuare adeguate misure di verifica. A differenza dei regimi di controllo degli armamenti convenzionali, ove è possibile conteggiare specifici materiali, quali carri armati e pezzi di artiglieria, e stabilire dei criteri di verifica, questa soluzione non è facilmente utilizzabile nel caso degli agenti biologici. Rimane importante continuare negli sforzi necessari a garantire che la Convenzione del 1972 risulti un efficace strumento di lotta contro la crescente minaccia delle armi biologiche.

RN: Al momento, quali altre minacce appaiono, a suo avviso, più pericolose?

TW: Vi sono rischi derivanti da agenti biologici e chimici, da prodotti chimico-industriali tossici, come pure da dispositivi radioattivi. Oltre a ciò, la proliferazione di missili balistici continua a costituire una questione di seria preoccupazione per l'Alleanza. In questo campo, l'Alleanza rimane fortemente impegnata al Regime di controllo della tecnologia missilistica, al Gruppo Australia e al Gruppo Zangger e a quello dei fornitori di materie nucleari, quali importanti elementi dei nostri sforzi per combattere la proliferazione delle armi di distruzione di massa e dei loro vettori.

RN: Nell'Alleanza, si sta delineando un nuovo modo di considerare la proliferazione? E la difesa antimissile?

TW: L'Alleanza, sin dai primi anni '90 ha riconosciuto quanto sia importante aumentare gli sforzi contro la proliferazione. Il principale obiettivo resta quello di prevenire il verificarsi della proliferazione, o, se ciò dovesse verificarsi, di farla regredire attraverso mezzi

diplomatici. Di pari passo con tale approccio va l'importante compito di assicurare un appropriato dispositivo di difesa contro l'eventuale uso di armi di distruzione di massa. Il dispositivo di difesa dell'Alleanza deve consentire di fronteggiare in modo appropriato ed efficace le minacce che la proliferazione delle armi di distruzione di massa e dei loro vettori possono costituire. È fondamentale mantenere la flessibilità e l'efficacia delle forze dell'Alleanza nonostante la presenza, la minaccia o l'impiego di armi nucleari, biologiche e chimiche. In tale contesto l'Alleanza utilizza un insieme di mezzi per fronteggiare le sfide della proliferazione, tra cui mezzi di dissuasione e mezzi offensivi e difensivi, ed il rafforzamento dell'efficacia del controllo degli armamenti, del disarmo e della non proliferazione, come pure misure diplomatiche ed anti-proliferazione.

RN: La Russia si è mostrata interessata a cooperare con la NATO nella difesa contro i missili tattici. Quali sviluppi potrebbero esservi?

TW: Vi sono state numerose, strette e intense consultazioni con la Russia sulla difesa antimissile. Queste consultazioni continueranno in futuro ed è probabile che si concretizzino in due o tre settori generali. In primo luogo, potremo discutere della natura dell'espansione dei missili balistici nel mondo, della nostra percezione del problema, della sua portata e degli sforzi per fronteggiarlo. In secondo luogo, potremo discutere dei concetti, quali una comune percezione del significato della difesa antimissile, di come possa essere integrata nel concetto generale di Difesa aerea allargata, di come questa operi in termini di comunicazioni e di comando e controllo, e di ciò che implica in termini di addestramento. E potremo inoltre esplorare le possibilità di cooperazione industriale che potrebbero aver luogo eventualmente tra NATO e Russia sui sistemi al momento in fase di sviluppo.

RN: Si pensa di ampliare le attività del Centro WMD e di includervi i paesi Partner?

TW: I Partner hanno già avuto alcune consultazioni con l'Alleanza sulla proliferazione. Vi sono stati specifici e approfonditi colloqui bilaterali con Russia e Ucraina. Vi sono state discussioni generali nell'ambito del Consiglio di partenariato euro-atlantico e, come in passato, le riunioni di esperti del disarmo continueranno ad aver luogo con i Partner. Ci auguriamo di vedere ciò ampliarsi nell'ambito dell'attività dei comitati, in modo da poter sempre più fronteggiare le sfide connesse alla proliferazione insieme a tutti i Partner. Sono stati avviati inoltre contatti e consultazioni con i paesi del Dialogo Mediterraneo. Intensificheremo il nostro lavoro per rafforzare e approfondire tutte queste consultazioni. ■



IL PROGRAMMA SCIENTIFICO DELLA NATO

"Unire il mondo scientifico per il progresso e la pace"

Il Programma scientifico della NATO contribuisce a progetti di collaborazione tra scienziati dei paesi alleati e dei paesi partner. Il programma – che non ha attinenza con la difesa – è volto a stimolare la cooperazione tra scienziati con differenti esperienze, a creare duraturi legami tra ricercatori, e a contribuire all'evoluzione delle comunità scientifiche nei paesi partner.

Dettagliate informazioni si possono trovare sul sito della NATO: <http://www.nato.int/science>

In prima linea

Dato che i Partner centro-asiatici della NATO occupano posizioni di prima linea nella coalizione internazionale contro il terrorismo, Osman Yavuzalp esamina le relazioni dell'Alleanza con questi paesi.

Quando fu chiaro che gli attacchi terroristici dell'11 settembre contro gli Stati Uniti erano stati organizzati dalla rete al-Quaida di Osama Bin Laden, con base in Afghanistan, la loro ferocia ed audacia non causò grande sorpresa nei paesi dell'Asia centrale. La comunità internazionale, naturalmente, si era resa conto che in Afghanistan la situazione andava deteriorandosi ed aveva manifestato preoccupazione per le violazioni dei diritti umani, per l'assurda distruzione delle statue raffiguranti Buddha e per l'arresto di personale internazionale umanitario accusato di una presunta predicazione dei principi cristiani. Ma la Repubblica Kirghisa, il Tagikistan, l'Uzbekistan e, in minor misura, il Kazakistan avevano sperimentato direttamente i pericoli posti dal regime talebano dell'Afghanistan, avendo a lungo sofferto le conseguenze del commercio della droga ed essendo state vittime, dal 1998, di numerose incursioni effettuate dai terroristi collegati ad al-Quaida.

Infatti, i paesi dell'Asia centrale erano stati tra i primi a richiamare l'attenzione mondiale sulla situazione che andava deteriorandosi in Afghanistan e sui potenziali rischi per la sicurezza internazionale. Già l'8 settembre 2000 – un anno prima degli attacchi contro gli Stati Uniti – il Presidente uzbeko Islam Karimov metteva in guardia l'Assemblea generale dell'ONU che: "l'Afghanistan è diventato un campo di addestramento e un focolaio di terrorismo internazionale" e che "il permanere di uno stato di guerra in Afghanistan costituisce una minaccia per la sicurezza non solo degli stati della regione centro-asiatica, ma del mondo intero".

Consapevoli della necessità di ripristinare la legge e l'ordine pubblico e di porre fine alle sofferenze del popolo afgano, il Tagikistan, il Turkmenistan e l'Uzbekistan hanno, dal 1997, cercato di adoperarsi per una pacifica soluzione della crisi afgana attraverso il cosiddetto "gruppo 6 + 2", che include Cina, Iran e Pakistan, ed è sostenuto tanto dalla Russia che dagli Stati Uniti. Lo scorso 12 novembre, a New York, a margine dell'Assemblea generale dell'ONU, questo gruppo ha incontrato l'Ambasciatore Lakdar Brahimi, inviato speciale dell'ONU nella regione, per colloqui sull'Afghanistan del dopo-Talebani; in tale occasione i rappresentanti dei sei paesi confinanti si sono detti favorevoli alla formazione di un governo che succeda a quello talebano e che sia ampiamente rappresentativo, multi-etnico e liberamente scelto.

Osman Yavuzalp lavora sull'allargamento della NATO e le relazioni con i Partner centro-asiatici dell'Alleanza nella Divisione affari politici della NATO.

Subito dopo l'11 settembre, i paesi dell'Asia centrale si unirono agli altri membri del Consiglio di partenariato euro-atlantico (EAPC) nel condannare incondizionatamente gli attacchi terroristici, impegnandosi ad intraprendere ogni sforzo per combattere la piaga del terrorismo. Da allora, hanno tenuto fede al loro impegno, mettendo il proprio territorio ed altri mezzi a disposizione della coalizione internazionale. Il 24 settembre, il Kazakistan ha annunciato di essere pronto a sostenere la coalizione guidata dagli USA con tutti i mezzi a propria disposizione. Allo stesso modo, la Repubblica Kirghisa, il Tagikistan e il Turkmenistan hanno manifestato inequivocabilmente il loro sostegno alla lotta contro il terrorismo. E l'Uzbekistan è divenuto un elemento fondamentale nella campagna contro i Talebani, allorché il 5 ottobre ha annunciato che avrebbe aperto il proprio spazio aereo agli aerei americani e consentito il diritto di atterraggio sul territorio uzbeko per missioni umanitarie e di ricerca e salvataggio. Dato che tutti questi paesi hanno popolazioni in maggioranza musulmane, il loro sostegno dimostra che, contrariamente alle affermazioni di Bin Laden, la campagna internazionale contro il terrore non è una crociata contro l'Islam né uno scontro di civiltà.

Gli attacchi terroristici dell'11 settembre hanno dimostrato l'indivisibilità della sicurezza nell'area euro-atlantica. Che siano in America settentrionale, in Europa o in Asia centrale, tutti i paesi ora si trovano a fronteggiare le stesse minacce. Inoltre, gli attacchi terroristici e la campagna contro il terrorismo che ne è scaturita hanno anche messo l'accento sull'importanza dell'Asia centrale per la sicurezza euro-atlantica e sulla necessità di una più stretta cooperazione tra la NATO e i suoi Partner centro-asiatici - non solo nel contesto dell'attuale crisi.

L'Asia centrale e l'Europa sono strettamente legate da una lunga storia comune. Nel corso del XIX secolo, la regione attrasse l'interesse tanto dell'impero britannico che di quello russo perché la Grande via della seta, la più importante via commerciale che collegava l'Europa all'Estremo Oriente, l'attraversava. Oggi, le riserve energetiche dell'Asia centrale offrono possibilità di grande prosperità per lo sviluppo della regione. Comunque, l'interesse della NATO per la regione nel corso dello scorso decennio non è stato determinato né dalla storia dell'Asia centrale né dalle sue potenzialità economiche. L'Alleanza ha invece cercato di promuovere la sicurezza in Asia centrale quale parte della propria strategia volta a creare dei partenariati con le nascenti democrazie, a fronteggiare le nuove sfide per la sicurezza e promuovere la stabilità in tutta l'area euro-atlantica. Gli sforzi volti a perseguire

re un partenariato e una cooperazione più stretti, sia attraverso il programma di Partenariato per la Pace che l'EAPC, hanno avuto effetti benefici per tutti.

Il Partenariato per la Pace offre una vasta scelta di attività legate alla sicurezza in settori quali la pianificazione civile di emergenza, la gestione delle crisi, l'insegnamento linguistico, la cooperazione scientifica e l'interoperabilità tra forze armate. In questo elenco, ciascun Partner può scegliere in base alle proprie esigenze e priorità. Inoltre, in base alle norme che regolano il Partenariato, gli Alleati della NATO si consulteranno con ogni Partner, su richiesta di quest'ultimo, ove tale Partner percepisse una diretta minaccia alla propria integrità territoriale, alla propria indipendenza politica o alla propria sicurezza.

Due principi fondamentali stanno alla base del Partenariato per la Pace. Primo, non è diretto contro gli interessi di terzi. I paesi neutrali, come Austria, Irlanda, Moldavia e Svizzera, possono ugualmente beneficiare della vasta gamma di attività offerte. Secondo, non cerca di sostituirsi a o di costituire un duplicato di altre iniziative in cooperazione, ma piuttosto di essere complementare ad esse, poiché la NATO ha sempre ri-



spettato gli specifici interessi e le motivazioni regionali dei propri Partner. Nell'Europa sud-orientale, per esempio, oltre a cooperare con la NATO, i paesi partecipano contemporaneamente a numerose iniziative multinazionali ed hanno speciali relazioni bilaterali tra loro. Allo stesso modo, l'Alleanza desidera fornire sostegno alle varie attività in cooperazione cui partecipano alcuni dei suoi Partner centro-asiatici, come l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai o la Conferenza per l'interazione e le misure per accrescere la fiducia in Asia, e riconosce i rapporti che sono stati allacciati con la Russia per ragioni storiche, geopolitiche e socio-economiche.

Su tali basi, la NATO e i Partner centro-asiatici sono stati in grado di avviare in vari settori delle attività in cooperazione. Un dialogo strutturato si svolge tra i membri dell'Alleanza e i 27 paesi Partner, praticamente su tutte le questioni di comune interesse nel contesto dell'EAPC. Attraverso questo foro multilaterale, i Partner centro-asiatici hanno potuto tenere informati gli Alleati e gli altri Partner degli sviluppi nella loro regione sin dall'apparire del terrorismo sponsorizzato dai Talebani. Sotto gli auspici dell'EAPC, è stata inoltre organiz-

zata una serie di seminari regionali sulla cooperazione in materia di sicurezza mirati alle questioni di sicurezza dell'Asia centrale. Questi hanno avuto luogo nella stessa regione per aiutare gli Alleati e gli altri Partner della NATO a comprendere meglio la situazione reale. Il primo ha avuto luogo a Tashkent, Uzbekistan, nell'ottobre 1999. Il successo di questa iniziativa ha portato ad un secondo seminario a Bishkek, nella Repubblica Kirghisa, nel novembre 2000, e ad un terzo ad Alma-Ata, Kazakistan, nel settembre 2001 - solo pochi giorni dopo gli attacchi terroristici contro gli Stati Uniti.

La pianificazione civile di emergenza costituisce un altro importante settore di cooperazione. I paesi centro-asiatici sono particolarmente esposti ai disastri naturali, come terremoti e inondazioni, e sono dunque desiderosi di studiare come proteggere le città e le popolazioni ubicate nelle zone ad alto rischio. Predisporre piani per tali emergenze civili e preparare la cooperazione tra settori civili e militari nelle operazioni per fronteggiare le calamità viene facilitato attraverso la partecipazione a gruppi di lavoro e ad attività organizzate nel quadro del Partenariato per la Pace. A tale fine, si sono tenuti dei corsi specifici nella Repubblica Kirghisa nel 1996, in Uzbekistan nel 1999 e in Kazakistan nel 2001.

La NATO e i propri Partner centro-asiatici beneficiano inoltre dell'opportunità di lavorare insieme nel campo della ricerca scientifica e tecnologica. Circa 120 borse di ricerca per la scienza e la tecnologia della NATO sono state attribuite ai cinque paesi dell'Asia centrale negli otto anni da quando il Programma scientifico della NATO è stato aperto alla partecipazione dei paesi Partner. Quest'anno, in ottobre, il Programma scientifico ha avviato un importante progetto, "la Via virtuale della seta", per fornire, attraverso una rete satellitare, un accesso ad Internet alle comunità scientifiche ed accademiche degli otto paesi del-

l'Asia centrale e del Caucaso meridionale. Altri progetti scientifici patrocinati dalla NATO in Asia centrale includono uno studio-pilota sul processo decisionale in campo ambientale per uno sviluppo sostenibile, avviato nel febbraio 2001, che coinvolge Kazakistan, la Repubblica Kirghisa, Tagikistan e Uzbekistan; dei progetti per fronteggiare i problemi di radioattività nell'ex centro per esperimenti nucleari di Semipalatinsk, nella regione di Sarzhal, in Kazakistan; e delle iniziative per combattere l'inquinamento nel Mare d'Aral.

Un tempo teatro del "Grande Gioco", l'Asia centrale rimane, agli albori del XXI secolo, una regione di fondamentale importanza strategica. Comunque, i giochi a somma zero del passato ora non sono altro che dei ricordi. I recenti avvenimenti hanno di nuovo dimostrato l'opportunità di promuovere la cooperazione, la stabilità e la sicurezza in tutta l'area euro-atlantica. L'Alleanza non pretende di avere soluzioni per tutti i problemi, lì o altrove, ma è sempre più evidente che un investimento a lungo termine per creare rapporti, accrescere la comprensione e migliorare la cooperazione rafforza la sicurezza di tutti. ■

Dibattito

Dopo l'11 settembre, quale priorità si darà alla difesa anti missile nel bilancio per la sicurezza?

Alto:

Keith B. Payne è presidente del National Institute for Public Policy, presidente del Deterrence Concepts Advisory Group presso il Gabinetto del Segretario alla difesa e professore associato presso la Georgetown University.



Basso:

Joseph Cirincione è Direttore del Progetto sulla non proliferazione presso il Carnegie Endowment for International Peace.

Caro Joseph,

A Washington, maggioranza e opposizione sono favorevoli a sostenere l'idea che la difesa anti missile debba costituire una priorità nelle spese per la difesa degli Stati Uniti, e l'opinione pubblica americana è fortemente favorevole allo spiegamento di una difesa anti missile, e da molti anni. Infatti, due terzi circa della popolazione americana sono convinti di essere già protetti da una difesa anti missile. Quando apprenderanno la verità, la maggior parte non ne sarà felice.

Il più importante motivo per attribuire priorità alla difesa anti missile è l'emergere della multiforme minaccia costituita dai missili balistici. Il rapporto pubblico del settembre 1999 del National Intelligence Council, *gli Sviluppi in campo missilistico all'estero e la minaccia per gli Stati Uniti costituita dai missili balistici sino al 2015*, prevedeva che: "È assai probabile che gli Stati Uniti nei prossimi 15 anni debbano fronteggiare minacce rappresentate dagli ICBM (missili balistici intercontinentali) di Russia, Cina e Corea del Nord, probabilmente dell'Iran, e forse dell'Iraq". Il rapporto rilevava inoltre che la proliferazione dei

missili balistici a medio raggio "ha determinato una immediata minaccia, seria e crescente per le forze, gli interessi e gli alleati degli Stati Uniti, e ha modificato in modo significativo gli equilibri strategici in Medio Oriente e in Asia". Il fatto che alcuni di quei paesi che hanno in atto programmi missilistici stiano anche costruendo armi nucleari, biologiche e chimiche (NBC) e che sostengano/diano asilo a terroristi rende assai possibile questa emergente minaccia.

L'attuale minaccia di proliferazione riguarda in generale i missili con raggio inferiore agli ICBM. Non per questo, comunque, la difesa contro i missili a lungo raggio dovrebbe avere una minore priorità. Al contrario, nell'agosto 1998 la Commissione Rumsfeld, "bipartisan", perveniva alla conclusione che delle potenze emergenti dotate di missili balistici potrebbero acquisire capacità ICBM entro circa cinque anni da tale decisione e che, per la maggior parte di tale periodo, potremmo ignorare l'esistenza di una tale decisione. Siamo stati debitamente allertati sulle potenzialità implicite nella rapida comparsa di ulteriori minacce da ICBM. In alcuni casi, come la Corea del Nord, il conto alla ro-

vescia è già iniziato e reagire tardivamente sarebbe poco saggio.

Anche se la più estesa minaccia missilistica è prevista tra 5 e 15 anni, è improbabile che avremo una difesa valida quando quella minaccia sarà chiara e immediata, a meno che non si stabilisca un efficace programma sin da ora. Attendere l'ovvia realizzazione di un ICBM nordcoreano, iraniano e/o iracheno, armato con testate NBC, prima di attribuire alla difesa anti missile un'alta priorità vorrebbe dire rischiare un prolungato periodo di vulnerabilità senza precedenti.

Inoltre, il Segretario alla difesa Donald Rumsfeld ha ora affermato pubblicamente che uno stato "canaglia" ha compiuto da una nave in mare aperto un lancio di prova di un missile balistico di portata inferiore a quella intercontinentale. Di conseguenza, è un errore ritenere che la minaccia missilistica per gli Stati Uniti si limiti agli ICBM.

Il fatto che i missili "canaglia" possano essere relativamente poco sofisticati, non ci rassicura. Per minacciare o attaccare delle città non si richiede precisione. Né alcuna credibilità si può attribuire alla frequente, fiduciosa affermazione che le possibilità di un attacco da parte

di uno stato “canaglia” con missili NBC siano scarse. Nessuno conosce la probabilità di un tale evento. Ciò che sappiamo è che un attacco missilistico potrebbe uccidere centinaia di migliaia, anche milioni di cittadini americani e alleati in un colpo solo. La probabilità di un tale attacco missilistico è ignota, ma le conseguenze sarebbero catastrofiche. Fronteggiare questa emergente minaccia in modo tempestivo deve rivestire un alto grado di priorità.

La difesa anti missile non fornisce, ovviamente, una risposta completa a tale minaccia. Ma costituisce un elemento essenziale di una risposta. Gli attacchi terroristici dell'11 settembre mostrano l'insensatezza di affermazioni confortanti e comode del tipo: gli avversari “non oseranno compiere” azioni estremamente ad alto rischio. La storia è disseminata di fallimenti della dissuasione perché coloro che sono al vertice di tanto in tanto sono disposti ad osare. Anche durante la Guerra fredda, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica sono sopravvissute, secondo il Segretario alla difesa Robert S. McNamara, perché “siamo stati fortunati”. Le condizioni necessarie perché la dissuasione sia affidabile è probabile che risultino ancor meno valide nel contesto determinatosi nel dopo Guerra fredda. Ciò non è dovuto al fatto che i leader “canaglia” vengono considerati irrazionali, ma perché molte delle condizioni fondamentali necessarie per il prevedibile funzionamento della dissuasione, date per scontate durante la Guerra fredda non si possono più considerare valide.

La minaccia costituita da missili e da armi di distruzione di massa (WMD) è reale e crescente. La dissuasione è insufficiente e, se la difesa anti missile dovrà essere disponibile in un prevedibile futuro, deve costituire una priorità. Fortunatamente, il Presidente, il Congresso e l'opinione pubblica ne sono convinti.

Tuo, Keith

Caro Keith,

Il duro contrasto politico tra i partiti, che ha caratterizzato i dibattiti politici a

Washington dalla metà degli anni '90, per fortuna si è ora attenuato. Noi tutti ci auguriamo che questo nuovo spirito sopravviverà all'attuale crisi. Ma rimangono dei disaccordi di principio sulle principali questioni fondamentali, in particolare sulla difesa anti missile. Su questa, non vi è accordo tra maggioranza e opposizione.

L'onorevole John Spratt, un importante leader democratico moderato nella Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti, ci ha rivelato al Carnegie Endowment che, dopo l'11 settembre, i Democratici avevano abbassato il tono del contrasto in merito alla difesa anti missile “perché non volevamo attaccare duramente l'amministrazione in questa drammatica situazione”. Carl Levin, Presidente della Commissione sulle Forze armate del Senato scrive: “Quelli di noi che hanno sostenuto che dispiegare unilateralmente un sistema di difesa anti missile potrebbe rendere gli Stati Uniti meno, e non più, sicuri, trovano una conferma alle nostre posizioni nell'ammirevole risposta multilaterale dell'amministrazione ai recenti attacchi terroristici”.

Vi è ancora un profondo divario sulla minaccia, la realizzazione tecnica, i tempi, i costi e le conseguenze strategiche dello spiegamento di una difesa anti missile. Come sai, vi è un ampio accordo sull'esigenza di far avanzare il progetto di spiegamento di sistemi di difesa a corto raggio o contro missili di teatro. In questo campo, c'è una minaccia dimostrabile e una maggiore possibilità di realizzare alla fine un sistema che offra almeno qualche capacità contro gli Scud, missili con raggio di circa 180 km, e modelli similari, con raggio leggermente superiore. Il Patriot non ha dato buona prova di sé nella Guerra del Golfo – malgrado le false illusioni iniziali e le più durevoli false aspettative – ma una versione migliorata sarà finalmente disponibile nel 2002 e dovrebbe avere più successo contro minacce semplici, a corto raggio. Comunque, sussistono divergenze sulla difesa a lungo raggio, e non solo tra i due schieramenti politici. Molti funzionari del ministero degli esteri e della difesa

sostengono con decisione punti di vista differenti sul programma e sull'utilità di rimanere legati al Trattato ABM. Dal canto loro, i falchi della difesa e quelli delle finanze nella Camera controllata dai Repubblicani sono divisi per quanto riguarda i costi.

Un esempio di queste divergenze – e dei seri problemi tecnologici che affliggono il programma – è la decisione di novembre della Commissione per gli stanziamenti della Camera di annullare il sistema satellitare che è indispensabile per i sistemi a lungo raggio di difesa anti missile. La Commissione ha detto che il Sistema agli infrarossi a orbita bassa ubicato nello spazio è di anni indietro rispetto alla programmazione e le previsioni di spesa del programma sono lievitate a \$23 miliardi dai \$10 miliardi previsti solo nello scorso anno. Funzionari del Pentagono affermano che la difesa anti missile non può funzionare senza i satelliti. I leader repubblicani della Commissione affermano che il programma è afflitto da problemi tecnici e di progettazione ed è semplicemente divenuto troppo costoso.

Questo è solo uno dei tanti problemi tecnici che i propugnatori più accesi della difesa anti missile respingono con banalità sulle capacità tecnologiche dell'America. Ma ci vorranno degli anni prima di sapere se un sistema sarà efficace. Come ha dichiarato lo scorso luglio il Segretario alla difesa Rumsfeld: “Non abbiamo un sistema. Non abbiamo un progetto. Non abbiamo una proposta di progetto. Tutto ciò che abbiamo è un pugno di programmi di ricerca e sviluppo e di collaudo molto interessanti”.

Benché l'11 settembre non abbia in apparenza modificato i punti di vista tanto di quelli a favore tanto di quelli contrari – e tu ed io, Keith, ne siamo due eccellenti esempi – ha cambiato però profondamente il contesto diplomatico, politico e finanziario. È probabile che in questo Nuovo Mondo ne risentano i programmi di difesa anti missile. “Mai più i sostenitori di una difesa nazionale anti missile devono poter pretendere, come il Presidente Bush ha fatto in maggio, che dei missili balistici nelle mani di regimi

Delle potenze emergenti dotate di missili balistici potrebbero acquisire capacità ICBM entro circa cinque anni da tale decisione

KEITH B. PAYNE

canaglia costituiscono 'la più urgente minaccia attuale'", afferma il Senatore Levin. "I missili balistici non sono gli strumenti dei terroristi....., né è probabile che i terroristi si dotino di missili balistici per futuri attacchi. Quando riprenderà il dibattito sulla difesa anti missile, ci dovrà essere una rinnovata presa di coscienza che ogni dollaro che spendiamo per la minaccia meno probabile costituita dai missili balistici è un dollaro non speso per la minaccia più probabile: il terrorismo".

Le spese previste per la nuova guerra al terrorismo aumentano. Il servizio postale ha bisogno di miliardi solo per decontaminare le proprie strutture postali; la difesa dal bioterrorismo costerà decine di miliardi; altri miliardi occorreranno per la sicurezza degli aeroporti; e la campagna militare da sola già riceverà metà dei \$40 miliardi stanziati per l'emergenza che il Congresso ha approvato in settembre. La difesa anti missile dovrà ora competere con nuove richieste in materia di difesa che, nella maggior parte, il popolo americano considera necessarie per fronteggiare minacce più urgenti. Questi non sono ipotetici "se", ma minacce reali, già verificatesi e che potrebbero farlo di nuovo.

La difesa del territorio nazionale richiede un aumento della sicurezza delle infrastrutture fondamentali tra cui dighe, reattori nucleari, impianti chimici, ponti, tunnel e stadi. Non vuole dire solo accumulare scorte di vaccini, come vuole il Presidente, ma destinare denaro a strutture di emergenza e cliniche per dotarle di più personale, per l'addestramento e per le attrezzature di rilevamento, come vuole il Congresso. Si è già detto che gli Stati Uniti combattono una guerra su due fronti - in Afghanistan e negli aeroporti e

negli uffici postali d'America. La difesa anti missile è ininfluente su entrambe le guerre. Questo è tutto un altro gioco.

Tuo, Joseph

Caro Joseph,

tu contesti la mia opinione che esiste un consenso politico per attribuire priorità alla spesa per la difesa anti missile, citando le dichiarazioni dell'Onorevole John Spratt e del Senatore Carl Levin. Una citazione parziale di solito fornisce un quadro limitato. Ma se quella è la prova a cui attribuisce valore, citerei le seguenti dichiarazioni degli stessi leader del Congresso.

Contrariamente alla tua asserzione che non vi sia alcuna "dimostrabile" minaccia costituita dai missili a lungo raggio, l'Onorevole Spratt ha dichiarato: "credo che esista e che si stia materializzando una minaccia di attacco missilistico fortuito, non autorizzato, o da parte di uno stato 'canaglia' e ritengo che sarebbe saggio avere un sistema di difesa anti missile per fronteggiare tale minaccia". E, sebbene tu sia convinto che vi sia un appoggio generale solo per le difese a corto raggio, l'Onorevole Spratt si dichiara in favore della difesa anti missile: "da lungo tempo ritengo che un sistema di difesa basato a terra, dispiegato in due siti, sia il nostro migliore primo passo".

In modo simile il Senatore Levin ha affermato: "condivido l'obiettivo di dare al popolo americano un'efficace protezione contro l'emergente minaccia costituita da missili a lungo raggio di stati 'canaglia'". E, a sostegno della mia argomentazione, faccio notare che il Senatore Joseph Lieberman, recente candidato democratico alla vicepresidenza, ha affermato: "abbiamo bisogno della difesa nazionale anti missile. Siamo di fronte ad una minaccia reale e crescente che non può essere neutralizzata con le nostre forze convenzionali e che non sarà dissuasa con la minaccia di rappresaglie".

Inoltre, sostieni che gli attacchi terroristici dell'11 settembre abbiano allontanato l'attenzione politica dal sostegno per la difesa anti missile. La più recente e

definitiva prova del contrario è l'attuale posizione del legislativo. Il rapporto della Commissione per le forze armate della Camera, pubblicato subito prima dell'11 settembre, dichiarava: "La Commissione sostiene la proposta del Presidente nei confronti della difesa contro i missili balistici, ed è incoraggiante che il programma di difesa anti missile proposto includa piani per un sistema di difesa a più livelli e di collaudi realistici, e preveda tutta una serie di tecnologie. Di conseguenza, la Commissione sostiene il programma di difesa anti missile dell'Amministrazione, con modeste correzioni, e raccomanda l'attribuzione di \$8,2 miliardi, \$2,9 miliardi in più rispetto all'esercizio finanziario 2001, per proseguire lo sviluppo di difese contro missili balistici". Il 25 settembre 2001 l'intera Camera dei Rappresentanti infine ha approvato, con lo schiacciante voto favorevole di 398 a 17, la Legge finanziaria della difesa nazionale per il 2002. Questa attribuirebbe \$7,9 miliardi per la difesa anti missile, oltre \$2,5 miliardi in più rispetto al 2001, e quasi \$1 miliardo in più della richiesta inscritta in bilancio per il 2002. L'entità definitiva in bilancio da attribuire alla difesa anti missile ovviamente dipenderà dall'esito della conferenza in corso Senato-Camera, dove il Senato ha proposto livelli di finanziamento più bassi. A questo punto comunque, è chiaro che la disponibilità di spesa per la difesa anti missile sarà aumentata in modo significativo rispetto al 2001. Il consenso cui ho fatto riferimento ha tenuto, e per delle buone ragioni. L'11 settembre non ha per nulla incrinato il consenso dell'opinione pubblica o degli ambienti politici quanto alla spesa da dedicare alla difesa anti missile. Ha invece dimostrato quanto arrogante e insensato sia l'atteggiamento del tipo "essi non rischierrebbero di attaccarci" e, quindi, quanto sia seria l'emergente minaccia costituita dai missili balistici. Gli Stati Uniti non hanno bisogno di abbandonare la difesa anti missile per finanziare altri programmi. Questa non è una scelta tra l'uno o l'altro, come vorresti lasciar intendere. Come dimostrano il crescente bilancio per la difesa anti missile e

il recente stanziamento di \$40 miliardi per l'emergenza anti terrorismo, gli Stati Uniti finanzieranno delle capacità difensive contro un ampio spettro di minacce, tra cui l'attacco missilistico.

Tuo, Keith

Caro Keith,

io, tu, il Congresso degli Stati Uniti, la NATO e la Russia, tutti siamo favorevoli alle difese anti missili. Ma ci sono profonde differenze dietro questo apparente consenso. Tutto dipende dalla tua definizione di "difesa anti missile". La maggior parte sostiene la ricerca, le difese a corto raggio e lo studio di opzioni per la difesa nazionale. C'è una vasta opposizione, comunque, alla abrogazione del Trattato ABM e al proseguimento di un intensivo programma che conduca al dispiegamento di intercettori inefficaci.

Il bilancio per la difesa anti missile, quest'anno, è notevolmente aumentato, ma questo può essere il suo livello massimo. L'opinione politica e della stampa tanto negli Stati Uniti che in Europa è pesantemente in favore della conservazione del regime del trattato che ha contribuito a garantire la sicurezza delle nostre nazioni per più di 50 anni, e con equilibrati bilanci. Per esempio, il giornale con maggiore diffusione nel paese, *USA Today*, affermava in un editoriale del 22 ottobre che: "Il programma di difesa anti missile costituisce un'imbarazzante prova del fatto che gli Stati Uniti durante lo scorso decennio hanno speso una considerevole quantità di tempo e di denaro nel tentativo di fronteggiare la meno probabile delle minacce: una nazione 'canaglia' disposta a commettere un suicidio nazionale lanciando un missile con testata nucleare. È stata invece trascurata la più urgente minaccia di terroristi con poche disponibilità finanziarie, ma con fertile immaginazione".

Per l'esercizio finanziario 2002, il governo federale ha stanziato \$1,7 miliardi per combattere il terrorismo WMD, quale parte di un bilancio di \$9,7 miliardi per gli sforzi globali anti terrorismo. Inoltre spenderemo, come fai notare, \$7,9 mi-

liardi per la difesa anti missile. Occorre ripristinare un certo equilibrio.

Se Osama bin Laden possedesse un'arma nucleare, pochi dubitano che la userebbe. Ma dove la prenderebbe? Assai probabilmente dagli enormi arsenali, scarsamente difesi di materiali, armi ed esperienza rimasti in Russia e in altri stati ex sovietici - alcuni a meno di 800 km dall'Afganistan. Per questo è così importante mettere al sicuro ed eliminare le 20.000 armi nucleari russe e le 1.100 tonnellate di materiale fissile, e trovare un'occupazione alle migliaia di scienziati nucleari e di specialisti della guerra biologica disoccupati. Dovremmo triplicare i \$700 milioni annui che il governo degli Stati Uniti spende in programmi in cooperazione con la Russia per la riduzione della minaccia (e sforzarci di convincere pure l'Unione Europea a cominciare a investire delle somme consistenti). Se lo facessimo, potremmo mettere al sicuro ed eliminare la maggior parte della minaccia entro otto anni.

Questa è la tragedia della riunione Bush-Putin a Crawford. Nonostante tutto il buonumore e il buon cibo, il nuovo contesto strategico è rimasto un guscio vuoto. L'opportunità di attuare delle riduzioni vincolanti degli armamenti e di proteggere gli arsenali russi contro i furti da parte dei terroristi è andata perduta a causa delle posizioni che tu ed altri avete sostenuto. Le differenze di punti di vista su un sistema di difesa anti missile che esiste solo sulla carta hanno impedito che si compissero progressi nel ridurre le reali minacce nucleari.

Anche dopo che la coalizione internazionale avrà distrutto al-Qaida e sradicato le sue cellule americane ed europee, rimarranno altre minacce terroristiche. Ci sarà sempre da parte dei terroristi una domanda di armi di distruzione di massa. La nostra migliore difesa consiste nel ridurre le scorte. Questo è, alla fine, il punto su cui divergiamo. La difesa anti missile ha un ruolo da svolgere in una difesa globale. Per te questo è il ruolo principale. Per me è un piccolo elemento in un più vasto e urgente dramma.

Tuo, Joseph

Caro Joseph,

Apprezzo il tuo sostegno alla difesa anti missile ed il fatto che tu convenga col mio punto iniziale che vi sia cioè in America consenso politico per dare priorità alla spesa per la difesa anti missile. Nulla fa pensare che questo consenso politico si stia frantumando. Un recente sondaggio del Pew Research Center, per esempio, rivela che dopo l'11 settembre è aumentato il già forte sostegno dell'opinione pubblica per le spese dedicate alla difesa e alla difesa anti missile.

Concordo con te che la difesa anti missile è solo uno dei tanti aspetti necessari per la sicurezza degli Stati Uniti e dei suoi alleati. Ma, la difesa anti missile è essenziale e non c'è nessuna scelta inevitabile tra essa e le altre esigenze della sicurezza, da un punto di vista finanziario o operativo. Il Congresso giustamente e ovviamente finanzia la difesa anti missile e gli altri aspetti necessari. Il recente stanziamento di \$40 miliardi per l'emergenza anti terrorismo, per esempio, accrescerà le esistenti contromisure civili e militari.

Concordiamo anche sulla necessità di un qualche equilibrio. L'esistente "squilibrio", comunque, consiste nella completa assenza di una difesa anti missile, nella completa vulnerabilità degli Stati Uniti e dei loro alleati ad un attacco missilistico. Nessuna altra vulnerabilità è stata accettata con tale serenità. Cercheremo di rettificare questo squilibrio, così che un futuro missile biologico o nucleare non trovi l'America altrettanto impreparata come lo fu l'11 settembre. Non dotarsi di una difesa anti missile ora, di

La difesa anti missile dovrà ora competere con nuove richieste in materia di difesa che, nella maggior parte, il popolo americano considera necessarie per fronteggiare minacce più urgenti

JOSEPH CIRINCIONE

La difesa anti missile è essenziale e non c'è nessuna scelta inevitabile tra essa e le altre esigenze della sicurezza

KEITH B. PAYNE

fronte ad una minaccia missilistica che cresce in modo evidente, sarebbe tanto negligente quanto non perseguire quelle misure di non proliferazione e di contro terrorismo che tu giustamente sostieni.

La tua descrizione del vertice di Crawford è curiosa. In un'atmosfera pienamente congeniale, le vecchie animosità ovviamente sono state dissipate. Pur rispettando tutti i limiti e le misure di verifica in vigore in base allo START, il Presidente Bush ha annunciato delle riduzioni senza precedenti nelle forze nucleari USA, e il Presidente russo Vladimir Putin ha fatto lo stesso. Un tale progresso avrebbe potuto verificarsi solo superando gli arcaici negoziati stile Guerra fredda. Alcuni hanno deplorato la fine dell'approccio della Guerra fredda, ma questo era divenuto un ostacolo a relazioni politiche più amichevoli e alle riduzioni nucleari che ne conseguivano. Inoltre, a Crawford e già prima, il Presidente Bush ha cercato in modo palese una soluzione concertata della questione relativa al Trattato ABM, e il Presidente Putin ha mostrato una considerevole flessibilità. Questa soluzione concertata sembra realizzarsi con disappunto di alcuni critici della difesa anti missile. Crawford ha rappresentato un nuovo giorno nelle relazioni tra Stati Uniti e Russia, e questo è un fatto positivo.

Tuo, Keith

Caro Keith,

Non è stato "l'arcaico" processo di controllo degli armamenti che ha impedito le riduzioni nucleari; è stato il Congresso repubblicano. I Repubblicani hanno approvato una legislazione che impediva al Presidente Clinton di fare ciò che il Presidente Bush ha appena fatto. I Repubblicani hanno ostacolato gli sforzi del

Presidente Clinton e del Presidente Boris Yeltsin di ridurre da entrambe le parti 2.000-2.500 testate. Gli Stati Uniti e la Russia erano d'accordo, ma non potevano costringere il Congresso a fare altrettanto.

Il Presidente Bush nella sostanza ha adottato l'obiettivo Clinton-Yeltsin del 1997, senza la verifica che un trattato richiede. L'entità di 1.700-2.200 è più bassa solo perché Bush non conteggerà come "dispiegate" le testate imbarcate su sottomarini e bombardieri in revisione. Con uno o due sottomarini in revisione per volta, ciascuno con 192 testate, ciò, per magia, riduce i numeri senza toccare la forza. Vi è meno "progresso" in ciò di quanto potrebbe apparire.

Così pure la difesa anti missile. Tu ti ostini a presentare questo programma circondato da un grande consenso, da un ardente desiderio dell'opinione pubblica. Ma è tutto falso. Superiamo questa diatriba vecchia di decenni. Su ciò, tu, io ed il resto dell'Alleanza possiamo essere d'accordo. Ci venga consentito di proseguire un energico programma di test per la difesa anti missile, che vada oltre i semplicistici lanci dimostrativi sino a reali condizioni di combattimento contro obiettivi multipli con realistici falsi bersagli e realistiche velocità di rientro. Se tali difese si rivelano efficaci, potremo elaborare dei piani di dispiegamento in cooperazione che accrescano la sicurezza degli Stati Uniti, e non che la riducano, innescando nuovi conflitti.

Tutto quello di cui abbiamo bisogno sono delle piccole modifiche al Trattato ABM. I Russi sono pronti ad acconsentire ad un nuovo poligono di collaudo in Alaska e al collaudo di radar a bordo delle navi Aegis - i due settori in cui le attuali sperimentazioni "cozzano" con il trattato. Come il Segretario di stato Colin Powell ha recentemente dichiarato al *New York Times*: "non possiamo fare ciò sulla base di relazioni personali. Deve essere sulla base dell'evoluzione del nostro interesse nazionale". Il che vuol dire, ha dichiarato Powell, "che ciò va in qualche modo codificato".

Superata la questione del Trattato ABM, la difesa anti missile diviene sem-

plicemente un altro programma che cerca di ottenere finanziamenti e che sopravvive per i propri meriti. Salvaguarderemo la coalizione internazionale e l'unità di intenti del paese al momento esistenti. Ciò ci consentirà di lavorare insieme per ridurre le minacce che, entrambi siamo d'accordo, costituiscono la più urgente priorità internazionale.

Tuo, Joseph

Riepilogo: Entrambi i partecipanti al dibattito si sono mostrati d'accordo sul fatto che gli eventi dell'11 settembre abbiano messo in luce la vulnerabilità degli Stati Uniti e dei suoi alleati di fronte ad una vasta gamma di minacce alla sicurezza che richiedono un'urgente attenzione e un aumento dell'impiego di risorse finanziarie. Hanno anche accolto con favore l'approvazione da parte del Congresso in settembre dello stanziamento di \$40 miliardi per l'emergenza e l'unità di maggioranza e opposizione nel fronteggiare l'attuale crisi. Non sono stati d'accordo, invece, sul fatto che i \$7,9 miliardi destinati alla difesa anti missile per il 2002 costituisca il miglior utilizzo di tali risorse. Per Keith B. Payne, oggi si devono utilizzare gli investimenti per tamponare una massiccia lacuna nella sicurezza, cioè la minaccia ICBM, che è stata rilevata dalla Commissione Rumsfeld del 1998; che, inoltre, non esisteva alcun conflitto tra la spesa da attribuire alla difesa anti missile e quella per altri settori prioritari. Per Joseph Cirincione, il costo, la realizzazione tecnica, la minaccia e le conseguenze strategiche connesse alla difesa anti missile sarebbero tali da attribuire a questa un minor grado di priorità rispetto a settori quali la difesa dal bioterrorismo, la sicurezza degli aeroporti, i programmi in cooperazione per la riduzione della minaccia e la dissuasione, che invece vanno affrontati immediatamente.

La difesa anti missile è un piccolo elemento in un più vasto dramma

JOSEPH CIRINCIONE

Riconsiderare le alleanze della Guerra fredda

Petr Lunak descrive come i documenti scoperti negli archivi del Patto di Varsavia stiano influenzando e trasformando le interpretazioni comunemente accettate delle alleanze della Guerra fredda.

Il periodo successivo alla Guerra fredda è stato particolarmente stimolante per gli storici di quel periodo. Mentre, in circostanze normali, i ricercatori sono obbligati ad attendere numerosi decenni prima che i documenti classificati vengano resi pubblici, alla fine del blocco orientale ha fatto seguito l'apertura degli archivi di alcuni paesi dell'ex Patto di Varsavia, che hanno, a loro volta, fornito

delle finora insperate possibilità di studio. Nel 1999 è stato avviato un progetto internazionale dal titolo *Storia parallela della NATO e del Patto di Varsavia* che associava ricercatori dell'Est e dell'Ovest, per valutare la documentazione delle due alleanze durante la Guerra fredda. Pertanto, importanti punti controversi – come la natura della minaccia da parte del Patto di Varsavia, la rilevanza della dissuasione nucleare in tale minaccia e le ragioni del collasso del blocco orientale – vengono riesaminate e nuove prove stanno modificando le opinioni comunemente accettate.

Tradizionalmente, il pericolo che la Guerra fredda degenerasse in un conflitto armato era stato considerato massimo nei primi anni '50, in seguito all'invasione della Corea del Sud da parte della Corea del Nord. Come Konrad Adenauer afferma nelle sue memorie: "Stalin stava pianificando per la Germania occidentale un'azione simile a quella usata in Corea". Molti storici hanno sostenuto l'ipotesi di una imminente invasione sovietica dell'Europa occidentale negli anni '50, tra gli altri, l'emigrato ceco Karel Kaplan nel suo *Dans les Archives du Comité Central: Trente ans de secrets du Bloc Soviétique*, (Michel, 1978). Basando la propria tesi su un'intervista all'ex Ministro della difesa cecoslovacco Alexej Cepicka, Kaplan sosteneva che Stalin in occasione di una riunione tenutasi a Mosca nel gennaio 1951 avesse ordinato ai leader comunisti dell'Europa orientale di preparare un'invasione dell'Europa occidentale.

Petr Lunak è redattore nella Direzione informazione e stampa della NATO; ricercatore ceco, partecipa al progetto "Parallel History of NATO and the Warsaw Pact".



Protagonisti della Guerra fredda: il progetto *Parallel History of NATO and the Warsaw Pact* ha riunito ricercatori dell'Est e dell'Ovest

Questa interpretazione degli avvenimenti è stata in seguito messa in dubbio da molti ricercatori. Convinto che l'Unione Sovietica non sia stata mai un nemico così temibile, Vojtech Mastny, storico americano di origine ceca, per esempio, nel suo *The Cold War and Soviet Insecurity: The Stalin Years* (Cambridge University Press, 1996) perveniva alla conclusione che Stalin temesse un imminente attacco occiden-

tuale in Europa, che, riteneva, sarebbe stata la conseguenza di una serie di sconfitte occidentali in Corea. Di conseguenza, Mastny affermava che ciò che altri interpretavano come un appello a preparare un attacco contro l'Ovest, di fatto, andava interpretato come un appello a preparare la difesa dell'Est.

Nuove prove, scoperte negli archivi dell'ex blocco orientale, sembrano avvalorare le argomentazioni di Mastny. In particolare, il resoconto della riunione di Mosca del gennaio 1951 fatto dal Ministro rumeno delle forze armate Emil Bodnaras e recentemente ritrovato a Bucarest, sembra confermare il carattere difensivo delle intenzioni di Stalin, interpretazione ulteriormente suffragata dal fatto che, a quel tempo, non veniva compiuto alcun preparativo per invadere l'Europa occidentale. In realtà, proprio negli anni '50, tutte le forze armate comuniste in Europa si concentravano sulla difesa territoriale. Dagli archivi cecoslovacchi, per esempio, apprendiamo che benché le esercitazioni militari occasionalmente includessero delle operazioni offensive, queste quasi mai avevano luogo fuori dalla Cecoslovacchia. Nei rari casi in cui erano previste delle incursioni in territorio straniero, ciò avveniva solo nel contesto di un vittorioso contrattacco.

Se le prove fornite degli archivi cecoslovacchi sono indirette, dei documenti recentemente trovati in Polonia offrono una prova più consistente dell'atteggiamento di allora del blocco orientale. Stilati allorché Ministro della difesa della Polonia era il Maresciallo sovietico Konstantin Rokossovskij, i piani di guerra del 1951 dell'esercito polacco erano chiaramente basati sull'assunto che una invasione militare occidentale fosse inevitabile e si concentravano di conseguenza su azioni difensive da effettuarsi sul territorio polacco. Ossessionati dal ricordo dell'invasione a sorpresa del 1941 da parte della Germania nazista, gli strateghi mili-

tari dell'Est non potevano immaginare la prossima guerra in altri termini se non in quelli che ne presupponevano l'inizio con un attacco da parte occidentale. Paradossalmente, dunque, in un momento in cui i vertici decisionali occidentali erano ossessionati dalla minaccia sovietica, i pianificatori militari dell'Est non pensavano ad altro se non a contenere ciò che a loro sembrava imminente: un'invasione da parte occidentale.

Se le intenzioni sovietiche nei primi anni '50 sembrano ora meno ambiziose di quanto non si ritenesse allora, è ciò sufficiente a dar ragione a coloro che mettevano in dubbio la necessità degli sforzi occidentali nel quadro della NATO per prevenire un attacco sovietico che si riteneva imminente? Per giungere a dare un giudizio su ciò, è essenziale prendere in considerazione numerosi altri fattori. In primo luogo, ciò che conosciamo oggi non è ciò che sapevano allora i leader occidentali. In secondo luogo, anche se sappiamo che Stalin non desiderava ripetere l'esperienza coreana in Europa, non è certo che il suo atteggiamento sarebbe stato lo stesso ove non vi fosse stata la NATO. Infatti, la sua decisione di consentire l'attacco alla Corea del Sud nell'estate del 1950 risultava probabilmente basata su una errata valutazione della probabile reazione USA, dopo che l'allora Segretario di stato americano Dean Acheson pubblicamente aveva escluso la penisola coreana dalla sfera di sicurezza americana. Se gli Stati Uniti intervennero in Corea, Stalin poteva essere praticamente certo che avrebbero onorato i loro impegni derivanti dal Trattato di Washington in Europa. Se, dunque, l'esistenza della NATO non riuscì ad impedire un attacco comunista contro la Corea, non per questo risultò in seguito meno indispensabile come garanzia politica per l'Occidente.

Per ironia, il mutamento di atteggiamento nel Patto di Varsavia da difensivo a offensivo sembra essersi prodotto nel periodo che tradizionalmente è stato considerato come un periodo di miglioramento delle relazioni Est-Ovest, dopo la morte di Stalin. Questo cambiamento fu strettamente collegato a una rivalutazione del ruolo degli armamenti nucleari. Sebbene Stalin desiderasse acquisire degli armamenti nucleari, non li considerava però un fattore strategico fondamentale, tra l'altro, a causa del loro ridotto numero. Dopo la sua morte, gli strateghi sovietici cominciarono a vagliare le implicazioni di una guerra nucleare, in un tempo in cui gli armamenti nucleari già costituivano l'elemento centrale della dottrina della risposta massiccia della NATO. In tal modo, verso la metà degli anni '50, gli armamenti nucleari vennero tardivamente inclusi nei piani strategici delle forze armate dei paesi dell'Europa orientale. Questa discussione e i suoi risultati sono brillante-

mente descritti da Herbert Dinerstein nel suo *War and the Soviet Union: Nuclear Weapons and the Revolution in Soviet Military and Political Thinking* (Praeger, 1959) e da Raymond Garthoff nel suo *Soviet Strategy in the Nuclear Age* (Praeger, 1958).

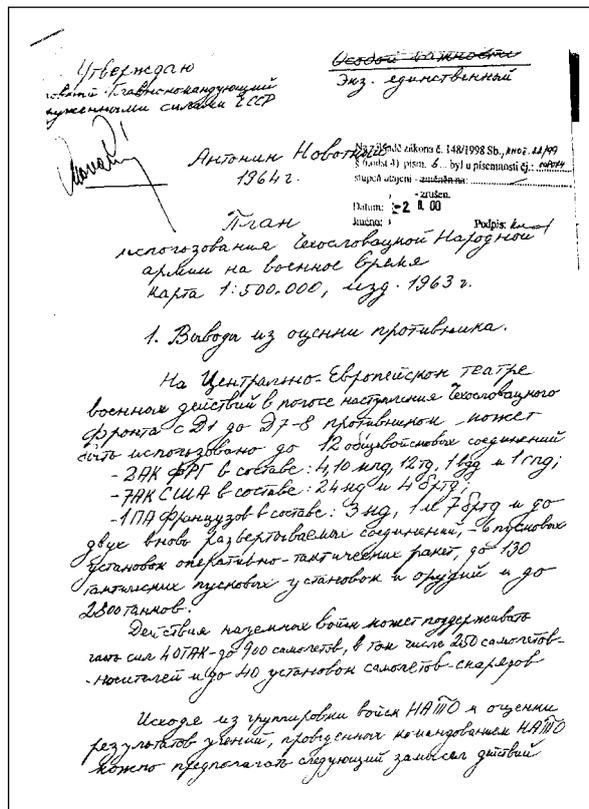
Come questi ed altri autori hanno sottolineato, vi erano delle fondamentali differenze tra Est e Ovest nel concepire un conflitto nucleare e in merito alle sue possibili conseguenze. Secondo i pianificatori sovietici dell'epoca, gli armamenti nucleari avrebbero un'influenza determinante sulla rapidità della guerra, ma non sulla sua natura generale. Dato che gli armamenti nucleari riducevano considerevolmente le fasi della guerra – secondo gli strateghi sovietici – occorre cercare di guadagnare l'iniziativa con un attacco potente e preventivo, sia nucleare che convenzionale. Mentre i pianificatori occidentali non prevedevano mai azioni al di là dell'iniziale e massiccio scontro nucleare – come si può vedere in

NATO Strategy Documents: 1949-69 a cura di Gregory Pedlow (NATO, 1997) – gli strateghi sovietici ritenevano che il loro attacco massiccio avrebbe spianato la via ad una offensiva terrestre. Persuasi della possibilità di vincere una guerra nucleare, i piani operativi del blocco orientale ritenevano un tale conflitto uno scenario realistico, sottovalutando così ogni deterrente occidentale e rendendo la guerra una prospettiva pericolosamente più reale.

Questa semplicistica concezione strategica si può inoltre rintracciare in un piano che ho scoperto negli archivi militari di Praga, i cui dettagli si possono rintracciare sul sito web *Parallel History of NATO and the Warsaw Pact* e saranno analizzati in un prossimo numero del *International Cold War History Bulletin*. Secondo questo documento, che risale al 1964, i pianificatori militari cecoslovacchi e sovietici dell'epoca prevedevano di invadere la Francia entro pochi giorni dallo

scoppio della guerra, conquistando Lione al nono giorno e trasformando l'Europa occidentale in un inferno nucleare.

Il piano di guerra cecoslovacco del 1964 non contemplava la possibilità di una guerra non nucleare in Europa e partiva dall'assunto che la guerra sarebbe iniziata con un massiccio attacco nucleare da parte occidentale. Formulato nel periodo di distensione successivo alla conclusione del primo accordo sul controllo degli armamenti, il Trattato per la messa al bando degli esperimenti nucleari del 1963, mostra come i leader sovietici dell'epoca restassero legati all'idea leninista di un blocco occidentale aggressivo, un modo di vedere condiviso dai leader sovietici e dai loro alleati dell'Europa orientale sino alla metà degli anni '80. Tale piano è un po' una rivelazione, dato che evidenzia come la dottrina della risposta flessibile della NATO, che intendeva rafforzare la credibi-



Il piano di guerra cecoslovacco del 1964

lità della dissuasione limitando il conflitto a livelli che si supponevano gestibili, non riuscì a scoraggiare i Sovietici dal coltivare l'idea di vincere una guerra nucleare. Indica, inoltre, che i Sovietici non si facevano illusioni sulla possibilità di condurre o una guerra convenzionale o una guerra nucleare limitata.

Sebbene la superiorità nucleare USA non fosse riuscita a scoraggiare i leader sovietici dal seguire una strategia sul "filo del rasoio" quanto allo scontro nucleare in occasione delle due maggiori crisi della Guerra fredda (Berlino nel 1961 e Cuba nel 1962) l'effetto dissuasivo degli armamenti nucleari occidentali in generale è stato dato per scontato. Comunque, come suggerisce John Mueller nel suo *Retreat from Doomsday: The Obsolescence of Major War* (Basic Books, 1989), l'affidamento riposto dall'Occidente nella dissuasione nucleare sembra non essere stato né il solo modo immaginabile, e neanche il più affidabile, per prevenire lo scoppio della terza guerra mondiale. Infatti, secondo i documenti scoperti grazie al progetto *Parallel History*, sembra anche che, nell'ultimo decennio della Guerra fredda, i Sovietici fossero meno preoccupati dell'esatto numero di armi nucleari su entrambi i fronti e temessero sempre più di rimanere indietro negli armamenti convenzionali, specialmente nel campo delle armi ad alta tecnologia e ad alta precisione - campo in cui un tempo avevano detenuto un indiscusso vantaggio. Sebbene non si sia pervenuti a dire l'ultima parola nel dibattito sull'effetto della dissuasione occidentale sui Sovietici, gli armamenti convenzionali dell'Occidente e la manifesta volontà di farvi ricorso sembrano essere stati alla fine un deterrente altrettanto efficace che la minaccia dell'olocausto nucleare.

È giusto dire che il blocco orientale si sia frantumato sotto il peso dei propri fallimenti e che in ciò l'Occidente abbia avuto solo un ruolo marginale? O fu l'Occidente, e più specificamente la NATO, la causa fondamentale perché ciò si verificasse? La risposta può risultare alquanto complessa. Come afferma Mastny nella sua opera, estremamente ben documentata, *Learning from the Enemy: NATO as a Model for the Warsaw Pact* (Zürcher Beiträge zur Sicherheitspolitik und Konfliktforschung, nr. 58, 2001), la NATO non fu solo un avversario ma, sotto molti aspetti, un modello con cui affrontare le costanti crisi del Patto di Varsavia. Comunque, come Mastny dimostra, i vari tentativi per emulare la NATO finirono per aggravare tale crisi.

La differenza tra la NATO e il Patto di Varsavia era tanto evidente quanto fondamentale. La NATO era stata creata su richiesta dei governi dell'Europa occidentale e, nonostante l'indiscussa supremazia degli Stati Uniti, è stata una comunità tra uguali. Al contrario, il Patto di Varsavia era stata una creazione dell'Unione Sovietica, nella quale gli altri membri inizialmente ebbero un'influenza minima. Infatti, quando nel 1955 Nikita Krusciov istituì il

Patto di Varsavia, dichiarando di farlo in risposta all'ingresso della Repubblica federale di Germania nella NATO, tale decisione costituì soprattutto un espediente tattico. Proponendo lo scioglimento simultaneo di entrambe le alleanze, Krusciov riteneva di potersi liberare della NATO, mentre avrebbe mantenuto un sistema di accordi bilaterali di difesa con i paesi dell'Europa orientale.

Ciononostante, una volta creato il Patto di Varsavia, i leader sovietici trovarono sempre più difficile resistere ai tentativi dei loro alleati dell'Europa orientale di trasformarlo in una vera alleanza, non dissimile dalla NATO. Allorché i primi tentativi di riforma non riuscirono a generare dei risultati tangibili, l'incapacità dei Sovietici di accordare ai loro alleati uno status di maggiore uguaglianza raggelò l'entusiasmo di alcuni alleati dell'Europa orientale per quell'alleanza da poco creata. Sempre più gli alleati dell'Europa orientale dell'Unione Sovietica si trovarono in una situazione in cui erano costretti a condividere i rischi insiti nelle imprese sovietiche senza poter partecipare alla loro gestione. Così, in seguito alla crisi missilistica di Cuba del 1962 - lo apprendiamo ora - Bucarest segretamente fece sapere a Washington che la Romania intendeva rimanere neutrale in caso di conflitto nucleare.

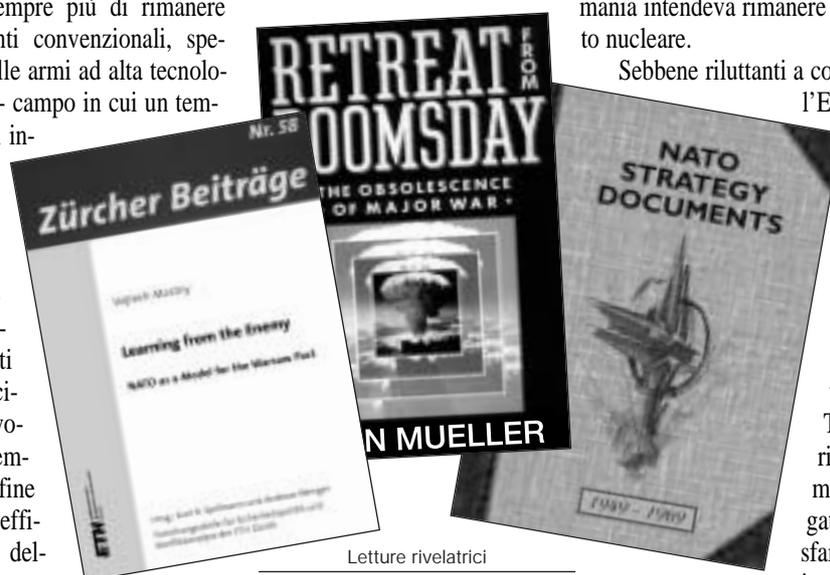
Sebbene riluttanti a consentire ai loro alleati dell'Europa orientale un peso

decisionale maggiore del necessario, scrive Mastny, i Sovietici si resero conto, in seguito al crescente dissenso rumeno e all'invasione della Cecoslovacchia nel 1968, di dover dare loro un senso di appartenenza. Tra i risultati di questa riforma ve ne furono, comunque, di positivi e di negativi. Pur cercando di soddisfare le aspettative degli alleati per un'alleanza più paritaria,

divenne rapidamente evidente che i Sovietici non sarebbero stati in grado di offrire loro ciò che essi realmente volevano, in altre parole, una consultazione simile a quella che i paesi dell'Europa occidentale riuscivano ad ottenere attraverso la NATO. Invece, i Sovietici ebbero successo nel formare una classe di ufficiali fedeli a Mosca, creando un rapporto di maggiore uguaglianza con le istituzioni militari dei vari paesi dell'Europa orientale. Ciò ha loro evitato, per esempio, di dover invadere la Polonia nei primi anni '80, allorché l'improvvisa crisi venne temporaneamente risolta dal colpo di stato militare del Generale Wojciech Jaruzelski. Ma quando l'ultimo leader sovietico, Mikhail Gorbaciov, tentò di dare nuovo impulso al blocco orientale, la sua speranza di coniugare un'alleanza tra eguali di stile occidentale con un riorganizzato sistema sovietico non fece che esacerbare la crisi del Patto di Varsavia e ne affrettò la fine. ■



Ulteriori dettagli sul progetto *Parallel History of NATO and the Warsaw Pact*, tutti i principali documenti e i risultati della ricerca storica sono disponibili su Internet: www.isn.ethz.ch/php



Lecture rivelatrici

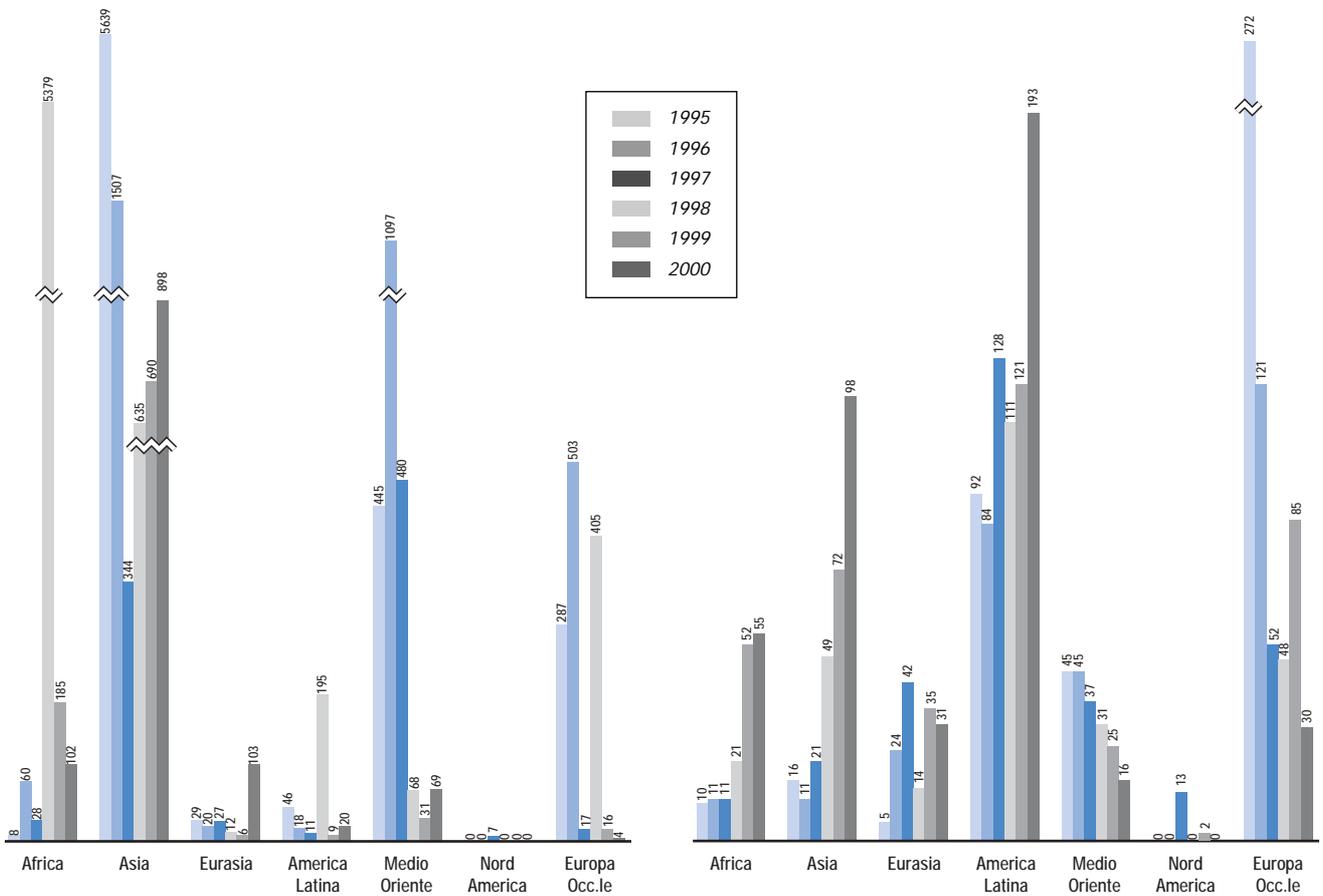
Terrorismo internazionale

Paesi che l'11 settembre 2001 hanno subito vittime



Vittime internazionali per area geografica, 1995-2000

Attacchi terroristici per area geografica, 1995-2000



La carta e le statistiche provengono dal sito Web del Dipartimento di stato USA: www.state.gov

MESSAGGIO IMPORTANTE PER I LETTORI

La *Rivista della NATO* diventa elettronica: ultimo numero ad apparire in veste tipografica

La *Rivista della NATO* si adegua ai tempi e diviene una pubblicazione elettronica. Ciò significa che questo numero sarà l'ultimo ad apparire in veste tipografica.

La decisione di passare dalla pubblicazione a mezzo stampa ad Internet riflette sia la rivoluzione verificatasi negli ultimi anni nel mondo della comunicazione che un accresciuto interesse per le attività dell'Alleanza. Il notevole incremento determinatosi nell'utilizzo di Internet – il numero di contatti con il sito web della NATO raddoppia di anno in anno – ha reso la *Rivista della NATO* disponibile ad un più vasto pubblico rispetto a quando appariva unicamente nella versione cartacea. Allo stesso tempo, i costi per stampare la rivista in 17 lingue sono diventati così gravosi che gli stati membri della NATO hanno dovuto tenerne conto nelle priorità di spesa dell'Alleanza.

La *Rivista della NATO* continuerà ad essere pubblicata trimestralmente nelle 15 lingue della NATO più quelle di Russia ed Ucraina e continuerà a contribuire ad un costruttivo dibattito sulle tematiche atlantiche. In futuro, i lettori potranno leggerla sul sito web della NATO **www.nato.int**.

L'edizione su Internet della *Rivista della NATO* sarà una pubblicazione idonea al XXI secolo, migliorata e con una nuova veste. I lettori che desiderano scaricare le future edizioni della *Rivista della NATO* non appena pubblicate, dovrebbero inviare un messaggio e-mail a **NIDS4@hq.nato.int** specificando a quale edizione linguistica sono interessati ed i loro indirizzi verranno automaticamente inclusi in una lista elettronica di distribuzione che li informerà dell'avvenuta pubblicazione.

NATO Official Homepage - Microsoft Internet Explorer
Address: http://www.nato.int/

File Edit View Favorites Tools Help
Links Hard\$oft Media Personal Projects
Norton Antivirus Google Search Web Search Site PageRank Page Info

NATO OTAN North Atlantic Treaty Organisation

Other languages Organisation Publications Issues Multimedia Services

Homepage updated: 08-Feb-2002

What's new?
The latest documents added to the NATO Website.

Upcoming Events
Summits and Ministerial Meetings in 2002

New Edition NATO Review
Winter 2001 - No 4 edition of the NATO Review is available

NATO in the 21st Century
This brochure, designed to introduce NATO and its policies to readers in NATO Member countries, can be downloaded in 15 different languages.

Lord Robertson addresses NATO's future at Munich Conference

NATO Secretary General Lord Robertson addressed the question of NATO's future at the annual Conference on Security Policy in Munich, Germany, on 3 February.

Lord Robertson emphasised NATO's relevance in the wake of 11 September terrorist attacks, but warned that the European Allies and Canada had to improve their military capabilities to avert US unilateralism.

NATO-Russia conference on combating terrorism

A NATO-Russia conference on the role of the military in combating terrorism took place in Rome, Italy, at the NATO Defence College on 4 February. This joint initiative brought together decision-makers and academics from NATO member states and Russia to explore avenues for cooperation against terrorism in the wake of the 11 September attacks on the United States.

ISN SEARCH (Advanced Search)

Welcome
A short introduction to the Alliance and its main policies.

Partnerships
Partnerships NATO is maintaining with its neighbouring countries

NATO Update
A complete chronology

organizzazione del trattato nord atlantico



*belgio
canada
repubblica ceca
danimarca
francia
germania
grezia
ungheria
islanda
italia
lussemburgo
paesi bassi
norvegia
polonia
portogallo
spagna
turchia
regno unito
stati uniti*